

Economia

Aziende familiari, eredi cercansi Padre e figlio ai vertici nel 40% dei casi

La ricerca della Regione con la Bocconi: Il 29% dei capi di impresa ha più di 70 anni

Nella nostra regione quasi il 64% delle imprese sono aziende fondate e mandate avanti da famiglie. Aziende molto longeve, ma anche con leader estremamente anziani: ben il 29% dei capi azienda è ultra 70enne; una caratteristica che si riscontra anche su base italiana dove i capi famiglia così anziani sono il 24,3%. Nel 45% dei casi, poi, vantano consigli d'amministrazione totalmente formati da componenti dello stesso nucleo familiare.

In numeri, si tratta di ben 1.194 imprese familiari sulle 1.876 totali presenti sul territorio emiliano-romagnolo fra quelle con un fatturato di oltre 20 milioni euro. A dirlo è il Focus sulle aziende familiari dell'Emilia-Romagna del nono Osservatorio che l'Associazione italiana delle aziende familiari (Aub) ha realizzato in collaborazione con l'Università Bocconi di Milano e UniCredit. Come si diceva, si tratta di

imprese longeve: il 68% ha più di 25 anni di vita e, dunque, quasi i due terzi di esse hanno già affrontato un passaggio generazionale.

Spine dorsali della nostra economia, anche a livello nazionale (basti pensare alla vecchia Fiat), le imprese di tipo familiare hanno però un piccolo grande neo: parlano volentieri di sé quando va tutto bene, poco se subentra qualche difficoltà; per esempio, l'assenza di eredi. Così come è capitato alla modenese Laminam, ceduta dal fondatore Franco Stefani, classe 1945. «Il quel caso — sottolinea Guido Giuseppe Corbetta, professore ordinario di strategia aziendale alla Bocconi — resta una sola cosa da fare, soprattutto quando l'azienda è piccola: cederla ad altri. L'imprenditore non ha i soldi per restare azionista e affidarla, come avviene per i colossi, ad un grande manager. In un'azienda di di-

mensioni ridotte non si può distinguere la figura del proprietario da quella del manager ed è per questo che il tema è così delicato e si fatica a trovare qualcuno disposto a raccontare le proprie difficoltà».

Motivo per cui l'Osservatorio non possiede i numeri degli industriali in età da pensione che non hanno figli o eredi prossimi. «Il passaggio generazionale — analizza il docente — è sempre un rischio, figuriamoci in mancanza di successori». Corbetta fa notare, piuttosto, un altro elemento: l'età avanzata dei capi famiglia dimostra quanto sia difficile «mollare», cedere il proprio ruolo. «Sarebbe necessario fare una moral suasion per convincerli, ad una certa età, a passare di mano almeno le cariche esecutive — scherza —. C'è però una soluzione pratica per favorire il ricambio generazionale e in Emilia-Romagna è ben prati-

cata, soprattutto in una fase in cui è necessario colmare il cosiddetto digital divide e puntare sul coinvolgimento dei giovani: il modello collegiale».

Nel 39,5% delle aziende, ci sono almeno due persone che ricoprono la carica di amministratore delegato: il padre ultra 70enne e l'erede, che il proprietario nomina in uguale ruolo in modo da affiancarlo nella gestione dell'impresa fino a quando non sarà lui il solo a guidarla. A chi da anni annuncia il tramonto delle grandi imprese familiari, Corbetta replica con la certezza dei numeri: «Le imprese familiari rappresentano il 70% delle aziende italiane. Resteranno ancora a lungo il fulcro della nostra economia perché resilienti, lungimiranti e, in caso di difficoltà, più capaci di dedizione e sacrificio».

Alessandra Testa
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia



● Sulle pagine del 26 aprile abbiamo riportato il caso della modenese Laminam

● Il fondatore Franco Stefani, classe 1945 ha ceduto l'azienda al fondo Alpha perché i figli si occupano d'altro

L'intervista

di **Massimo Degli Esposti**

Il passaggio generazionale riguarda migliaia di aziende emiliano-romagnole, nate con il boom degli anni 60 e ora alle prese con l'anagrafe dei fondatori. Chi ha già attraversato questo forche caudine spesso ne è uscito malconco: «Il 50% delle imprese non sopravvivono al passaggio generazionale — spiega il finanziere Fabio Arpe che con il suo Arpe Group affianca molte Pmi italiane nel passaggio più delicato della loro vita —. E il 50% delle superstiti non supera la terza generazione. Preparare per tempo la successione dovrebbe essere il primo pensiero di ogni imprenditore». «Più spesso — dice — il self made man resta in sella fino a quando non è il mercato, tagliandolo fuori, ad imporre il cambiamento. Ma a quel punto è già tardi, come si è visto negli anni della crisi con la morte di migliaia di aziende.

Chi l'ha superata indenne, però, oggi è più florido di prima...

«È vero. Tuttavia da un anno assistiamo a una corsa alla cessione di aziende anche floride. Come se incertezza e sfiducia nel Paese spingessero i fondatori a monetizzare il lavoro di una vita. È legittimo. Ma come sistema industriale stiamo davvero rischiando grosso».

Per quale motivo?

«Cedere un'azienda al miglior offerente significa spesso lasciarla a un gruppo multinazionale che non vuole svilupparla, ma cerca solo una quota di mercato garantita. Prima o poi quell'azienda chiuderà o verrà ridimensionata. Questa è una prospettiva che deve preoccupare anche ogni singolo imprenditore per responsabilità verso lavoratori, dirigenti e territorio



Le difficoltà della successione «Meglio organizzarsi prima»

Il finanziere Fabio Arpe: «Spesso i giovani scelgono altre strade»

che l'hanno aiutato ad avere successo».

Dunque, lei cosa consiglia ai suoi clienti? C'è una «road map» da seguire per preparare una successione indolore?

«Il primo passo è non rendersi più indispensabile managerializzando l'azienda. Questo va fatto già qualche anno prima della successione, avendo modo di controllare ed eventualmente correggere il nuovo assetto. Il secondo step deve essere la separazione fra proprietà e gestione, fra famiglia e manager, come fecero gli Agnelli in Fiat tanti anni fa. A quel punto le opzioni sono tante: la quotazione in Borsa, la fusione con un'impresa familiare di pari dimensioni, l'ingresso di un fondo di private equity come partner della famiglia o dei manager. Oppure anche la cessione

a un altro gruppo che si troverebbe in mano, però, un'azienda in grado di camminare sulle proprie gambe».

Esclude comunque il classico passaggio ai figli?

«Non va escluso ma è sempre un passaggio delicato. In primo luogo c'è il rischio che si trascini a lungo una sorta di diarchia conflittuale. In secondo, non sempre il fondatore ha la lucidità per valutare l'effettiva capacità imprenditoriale degli eredi. Infine è sempre più frequente il caso di figli che vanno all'estero, si creano una propria strada e non vogliono tornare; soprattutto quelli più capaci».

Lei ha parlato di incertezza e sfiducia nel futuro. È un sentimento così tangibile?

«Certamente c'è una fattore congiunturale che non aiuta. In più molti sono preoccupati

Chi è



● Fabio Arpe (nella foto) è finanziere e con il suo Arpe Group affianca molte Pmi italiane nel passaggio più delicato della loro vita: la successione

per la scadenza di agosto, quando entrerà in vigore il nuovo codice sulla crisi d'impresa e di insolvenza. Chi non ha conti perfettamente in ordine e una struttura di controllo gestionale interna rischia l'intervento d'ufficio dell'Agenzia delle Entrate e dell'Inps

Molti consulenti suggeriscono di cambiare ragione sociale da società di capitali a società di persone. Lei cosa ne pensa?

«Significa procedere con il passo del gambero. Penso in vece che questa sia l'occasione per modernizzare le imprese. Il mio gruppo, e non il solo, ha sperimentato un protocollo anti crisi che per mette a aziende da 5 a 50 milioni di fatturato di adeguarsi in pochi mesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Noi e l'Europa

UNIRSI PER LA FELICITÀ

di **Franco Mosconi**

Quando ci si trova di fronte a un quadro importante è consigliabile fare qualche passo indietro per ammirarlo dalla giusta prospettiva e coglierne tutte le sfumature. Quest'esempio offre, in verità, una buona regola di condotta dal valore generale perché conviene - soprattutto in certi momenti storici - distaccarsi dagli eventi quotidiani e guardare al corso della storia: solo così sarà possibile comprendere il cammino compiuto e prepararsi ad affrontare gli ostacoli verso la meta.

E' il caso dell'Europa unita. Il frastuono della campagna per le elezioni del Parlamento europeo - trasmette spesso ai cittadini un messaggio negativo, come se tutto ciò che non va nel nostro Paese dipendesse da Bruxelles, Strasburgo e Francoforte. Ma è davvero così? Possibile che i sei paesi fondatori (divenuti strada facendo 28, meno uno) diedero avvio, nel 1950-51, a un processo di integrazione sbagliato nelle finalità e negli strumenti? Un'eccellente risposta, che pone in risalto la forza positiva del processo di integrazione europea, è quella di Hans-Gert Pötering: Siamo uniti per la nostra felicità. Questo è il titolo dell'autobiografia (Edizioni Giuseppe Laterza) che domani l'ex presidente del Parlamento europeo discuterà, a Bologna, con Romano Prodi in una iniziativa promossa congiuntamente dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna e dalla Fondazione Konrad Adenauer.

continua a pagina 11

L'editoriale

Noi, l'Europa, la felicità (e il dialogo Pötering-Prodi)

SEGUE DALLA PRIMA

Il titolo trae spunto da uno degli eventi narrati nel libro, in prima persona, dal presidente Pötering: la «Dichiarazione in occasione del 50esimo anniversario della firma dei Trattati di Roma» (la cosiddetta Dichiarazione di Berlino del 25 marzo 2007), che nel preambolo recita: «Noi cittadini dell'Unione europea siamo, per la nostra felicità, uniti». La caduta del Muro di Berlino, l'unificazione tedesca, il Trattato di Maastricht e l'unione monetaria, l'allargamento a Est, la ricerca di una Costituzione europea, i Trattati di Nizza e Lisbona, l'impegno a favore della dignità umana sono gli altri significativi passaggi della storia europea illustrati lungo del pagine del volume. Ognuno di essi meriterebbe una trattazione a sé. E in molti di essi le strade del presidente Pötering - che per molti anni ha guidato il gruppo più forte del Parlamento europeo, il Ppe - e del presidente Prodi si sono incrociate. Fra loro non sono mancati, come spiega l'autore, i contrasti politici. Ma, cosa ancor più importante, non è mai mancata la volontà di ricomporre quei contrasti - come nel caso della designazione di Romano Prodi alla guida della Commissione europea nella primavera del 1999 - nel nome di un interesse superiore (il cammino dell'integrazione) rispetto ai destini personali e agli egoismi nazionali.

Il percorso compiuto e descritto da Pötering è costellato da questi progressi; è arricchito da una galleria di personalità, a cominciare dai Padri fondatori dell'Europa unita (Adenauer, De Gasperi, Schuman e Monnet), di cui oggi avvertiamo la mancanza. Così come si avverte, da un po' di anni a questa parte, la mancanza di qualche robusto risultato conseguito dall'Europa comunitaria, con l'eccezione della politica monetaria portata avanti dalla Bce di Mario Draghi. Giunti a questo punto, più che aprire i classici cahiers de doléances, è saggio compiere quel passo indietro come si fa davanti a un quadro. Molto, in quella che oggi è l'Ue, è stato costruito: pace e prosperità. A ben vedere, è moltissimo. Nel campo dell'economia, in particolare, il mercato unico garantisce la libertà di circolazione dei quattro fattori della produzione (beni, servizi, persone, capitali); la moneta comune, l'euro, ha creato le condizioni per l'affermazione, in tutti i paesi aderenti, della cultura della stabilità (in primis, l'inflazione sotto controllo). Per fare un esempio a noi vicino: che cosa sarebbe la Via Emilia - da molti ora celebrata come la «locomotiva» del Paese - senza queste conquiste? Senza «un mercato, una moneta»? Degli oltre 60 miliardi di euro di export dell'economia emiliano-romagnola, quasi il 60% è diretto verso l'Ue (la maggior parte nell'Area dell'euro) e la Germania è il nostro principale partner commerciale. Sono poi consistenti, e in aumento negli ultimi anni, gli investimenti diretti esteri - nei due sensi - fra Emilia-Romagna e i principali Länder manifatturieri tedeschi, quasi a formare un'unica spina dorsale manifatturiera. Possiamo anche voltare le spalle a quel «quadro» che è l'Ue e farlo riporre in magazzino. Ma nel mondo d'oggi, ove si agitano potenze come gli Usa, la Cina, la Russia, è la via giusta? Che cosa può fare, da solo, uno Stato-nazione in campi come la stabilizzazione dopo una crisi, la tutela dell'ambiente, la politica estera e di sicurezza, il controllo delle frontiere e dei flussi migratori, la riduzione delle disuguaglianze? Non conviene, forse, restaurare quel quadro laddove l'usura del tempo si fa sentire e completarlo laddove necessario? Hans-Gert Pötering cita un discorso del cancelliere Adenauer al Bundestag nel dicembre del 1954 (siamo a metà strada fra il Trattato di Parigi sulla Ceca e quello di Roma sulla Cee): «L'unità dell'Europa era un sogno di pochi. Da allora è divenuta la speranza di molti, ed è oggi una necessità per tutti». Se questo era vero in quell'epoca, lo è a maggior ragione oggi, nel XXI secolo.

Franco Mosconi
IMPRONUNCIAZIONE RISERVATA

La campagna elettorale *Il segretario dei Dem a Modena*

Zingaretti nel fortino emiliano “Difendete queste terre di civiltà”

SILVIA BIGNAMI

Pd a catenaccio su Modena, sull'Emilia Romagna e sui suoi valori minacciati. Nicola Zingaretti parla in piazza Matteotti, la stessa che meno di 24 ore prima era stata occupata dal turbolento comizio di Salvini, con l'orda di selfie e sassate, i blindati delle forze dell'ordine, la carica sui centri sociali e Bella Ciao intonata sottovoce. Ad attenderlo c'è una platea colma e contenta. Tanto piena che lo staff del segretario subito l'immortala per esporla sui social: «Guardate che roba». Fioccano stime: 2.500 persone, dice qualcuno. Comunque «il doppio di quelle di Salvini», assicurano altri. La calata di Salvini per conquistarsi, il 26 maggio, le città rosse della Resistenza, convince a esserci anche gli indecisi: «Difendete Modena, difendete l'Emilia Romagna» dice Zingaretti sceso dall'auto. Poi lo ripeterà più volte dal palco, appellandosi ai modenesi: «Combattetevi per difendere quello che abbiamo qui». Il buon governo, i successi economici, la pace sociale, ma soprattutto i valori che da cinquant'anni governano la rossa Emilia-Romagna, e che «non possono cedere all'Opa su questa bellissima regione». «Se arriva anche qui chi sta distruggendo l'Italia - avverte il leader democratico - andrà in frantumi l'essenza di questa terra, che è la coesione sociale». Annuiscono tutti sul palco, a cominciare dal sindaco uscente, candidato al bis a Modena, Gian Carlo Muzzarelli. Sorride il segretario del Pd modenese Davide Fava, che un'ora prima del comizio del segretario osservava la piazza ancora semi vuota e provava a buttarla in ridere: «Ho detto ai circoli: chi porta mille persone può salire sul palco». Alla fine ci sono saliti in tanti, tanto per



“Se dovessero arrivare anche qui i gialloverdi, addio coesione sociale. La vera essenza di questi luoghi”

vedere l'orizzonte di teste laggiù in fondo. Sorride anche Muzzarelli, che cinque anni fa affrontò la sfida del ballottaggio contro i 5 Stelle e la vinse (caso più unico che raro contro i pentastellati, fortissimi ai ballottaggi) e che ora difende con i denti la sua Modena, «Isola che c'è» minacciata da «Capitan Uncino Salvini, un manipolatore che vuole cancellarla», mentre «noi come Peter Pan vogliamo farla volare». Stefano Bonaccini, il governatore messo nel mirino dalla Lega Nord come prossimo bastione da abbattere nel suo rischio elettorale permanente, arriva a comizio iniziato. Venerdì Salvini l'ha accusato di governare solo per gli amici suoi. Ieri Zingaretti l'ha difeso squadrando l'elenco dei



Il leader e il governatore
In alto il segretario del Pd Nicola Zingaretti ieri a Modena. Qui sopra il presidente Stefano Bonaccini

successi emiliano romagnoli. «Ieri mi veniva da sorridere a leggere che Salvini, principale responsabile di questi undici mesi drammatici, criticava il buon governo dell'Emilia-Romagna. Ribellatevi a questa follia» alza la voce Zingaretti, cercando la leva dell'orgoglio: «Pensano di poter venire in queste terre a dire di tutto. Pensano che gli italiani siano polli d'allevamento. Ma non è così. Fa la differenza se una comunità è governata bene o è governata male. I prossimi saranno anni duri perché hanno annunciato l'aumento dell'Iva e i tagli ai servizi sociali. Per questo chi ama l'Italia deve difendere il buon governo come quello dell'Emilia-Romagna. Da romano ve lo posso dire: di città governate bene ce n'è tanto bisogno». Dalla torretta montata a fianco del palco - non lo stesso da cui ha parlato Salvini, che ne aveva uno suo, ma quello dei comizi elettorali del Comune - si vedono le bandiere issate, del Pd, dell'Europa, dei giovani Democratici. Beatrice Lorenzin, ex ministro della Sanità, centrista eletta proprio nel collegio modenese, parla fitto con Muzzarelli e poi abbraccia Carlo Calenda, suo ex collega con Renzi e Gentiloni e oggicapolista con Elisabetta Gualmini nel Nord est. Applaudisce anche Cecile Kyenge, in corsa per la riconferma, mentre Calenda prende la parola, e prova a far tornare al Pd, «che prende ceffoni da tutti quelli che passano», la voglia di «ridarne qualcuno indietro». «Basta con la sindrome degli sconfitti - attacca Calenda - Nessuna partita è persa a tavolino e la Lega non è al 30%, è al 17%. Sta a noi tenerla dov'è. E forse sì, io sono un po' più liberale, e Zingaretti un po' più socialdemocratico, ma chi se ne importa. Questi vanno fermati. Ora. E tocca a noi riuscirci».

© PRODUZIONE RILEVATA

Media e politica

Predappio costa caro salta il capo della TgR

Farnè si dimette a causa del servizio sui nostalgici del Ventennio Dopo l'indagine interna di Salini al suo posto andrà Ines Maggiolini

VALERIO VARESI

Il «caso Predappio» costa il posto al caporedattore della Tgr dell'Emilia Romagna Antonio Farnè. Quest'ultimo, ieri a metà giornata, ha comunicato le sue dimissioni al direttore della testata Alessandro Casarin, che le ha accolte e ha affidato a Ines Maggiolini, già caporedattore della Tgr della Lombardia e attuale vice di Casarin con deleghe sull'Emilia Romagna e la Sardegna, l'interim in attesa che venga nominato un nuovo responsabile del telegiornale regionale. Maggiolini, che ricoprì lo stesso incarico all'epoca in cui se ne andò l'ex caporedattore Luca Gianferrari, dovrà gestire il passaggio che porterà a sostituire Farnè in un momento delicatissimo, alla vigilia delle elezioni europee, in cui sarà necessario dosare presenze e tempi di apparizione dei candidati.

«Prendiamo atto delle dimissioni e ci auguriamo che fatti del genere, vale a dire celebrazioni delle celebrazioni fasciste senza contraddittorio, non accadano più», commenta Andrea Liparoto della segreteria Anpi nazionale. «Il servizio pubblico - continua - deve rispettare le basi democratiche della nostra Repubblica che, lo ricordo, è antifascista». Proprio l'Anpi protestò vivacemente dopo la messa in onda del servizio, il 28 aprile scorso, in cui veniva mostrata la celebrazione dell'anniversario della morte di Benito Mussolini con l'apertura della cripta di famiglia nel cimitero di Predappio. Il servizio era correato di interviste ai nostalgici del Ventennio e ai parenti del Duce i quali esaltavano la figura del dittatore senza che vi fosse contrapposta una voce critica che ne contestasse l'operato. Da

qui una prima protesta del parlamentare Pd Michele Anzaldi, quindi, il giorno dopo, dell'Anpi che invocò apertamente «provvedimenti disciplinari» per chi aveva lasciato che si facesse «apologia di fascismo» senza un contraddittorio. Ma anche il Cdr della Tgr regionale stigmatizzò quel servizio prendendone le distanze come poi ha fatto anche lo stesso Casarin, mentre l'amministratore delegato Rai Fabrizio Salini aveva aperto un'indagine interna. Indagine che ha portato alla convocazione a Roma di Farnè il primo maggio in un incontro riservato in cui, molto probabilmente, era già stato richiesto al caporedattore di fare un passo indietro.



Caporedattore
Antonio Farnè fu nominato caporedattore della Tgr Emilia Romagna il 14 marzo del 2017. In

precedenza aveva ricoperto il ruolo di inviato Rai, azienda di cui è dipendente da vent'anni. Farnè è stato pure presidente dell'Ordine regionale dei giornalisti



Nostalgici e saluti romani a Predappio davanti alla tomba di Mussolini

tere la decisione salvo confermare le dimissioni. Ora rimarrà a disposizione del direttore Casarin in attesa che quest'ultimo gli conferisca un altro incarico in seno all'azienda. Ieri la notizia delle dimissioni di Farnè sono arrivate prima ai giornali che al Cdr e ciò ha creato un po' di malumore in seno a una redazione già irritata per la «vicenda Predappio». Inseguono le parlamentari della destra Alessandra Mussolini e Daniela Santanchè che parlano di «epurazione», mentre per il nuovo caporedattore l'azienda aprirà un concorso tra tutti gli aventi diritto (dalla carica di caposervizio in su) per arrivare a una rosa di tre nomi entro la quale sarà scelto il successore di Farnè.

Farnè non ha voluto commentare

© PRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Salvini al balcone del Duce “Oltraggio a Forlì”

ELEONORA CAPELLI

«Matteo Salvini ha compiuto un gesto oltraggioso: affacciarsi al balcone sulla piazza di Forlì per un comizio. L'ultima foto che io ho visto di una persona che arringa la folla da quel balcone ritraeva Benito Mussolini. Da lì si vedono i lampioni cui vennero appesi i partigiani della brigata Corbari. Stavolta il ministro ha esagerato». Il sindaco di Forlì, Davide Drei, per un giorno ha abbandonato i consueti toni pacati e ha denunciato senza mezzi termini «un comizio che sembra scimmiettare le adunate anteguerra del regime». Provocando una valanga di reazioni: commenti su Facebook, telefonate, messaggi di solidarietà. Una chiamata anche

da Laura Boldrini che ha voluto «testimoniare la sua vicinanza al sindaco e alla città». Del resto proprio l'ex presidente della Camera era stata tirata in ballo da Salvini che ha pubblicato il suo gesto su Facebook, come ha fatto per ogni tappa del tour emiliano di venerdì. «Uno spettacolo ieri sera - si legge sul profilo del ministro dell'Interno - Comizio sotto l'acqua affacciato dal balcone sulla piazza principale di Forlì. Se lo sa la Boldrini...» Ma questo gesto che evoca un triste passato nella città romagnola non è affatto passato inosservato, al di là del tono canzonatorio del post del leader della Lega. «La reazione della città è stata evidente - dice Drei - perché semplicemente quando è troppo è troppo. È stata un'esagerazione,

**Il leghista al balcone**

Il ministro dell'Interno Matteo Salvini mentre parla dal balcone del Comune di Forlì

Il sindaco Davide Drei
“L'ultimo a farlo fu Benito Mussolini, il ministro questa volta ha esagerato”

quando si parla in quella piazza, si usa il palco, perché la città ha la sua memoria storica e un passato con cui bisogna fare i conti. Lì c'è il sacrario dei caduti. Lì si festeggia il 25 aprile». In realtà il palco venerdì sera, per la tappa conclusiva del tour emiliano, era stato allestito. E sarà di nuovo allestito martedì, per la visita in città del segretario del Pd Nicola Zingaretti. Ma quando Salvini è arrivato verso le 21, dopo aver attraversato tutta l'Emilia toccando Fidenza, Reggio Emilia, Modena e Ferrara, pioveva forte. «Come prevede il regolamento

della campagna elettorale, la Lega aveva prenotato il salone comunale in caso di maltempo - spiega Drei - ma non era in alcun modo previsto l'utilizzo del balcone. Il comizio avrebbe dovuto semplicemente tenersi al chiuso». Troppo forte evidentemente la tentazione di affacciarsi per parlare anche ai militanti riuniti in piazza. Dove però c'erano anche tanti contestatori di Salvini, che al grido di «Siamo tutti antifascisti» hanno spesso sovrastato il suono delle sue parole. Tanto che Salvini a un certo punto ha detto, indirizzato a chi fischiava: «Adesso potete tornare al centro sociale a farvi le canne». Ma i social si sono riempiti di video fatti dal fondo della piazza, dove si sente chiaramente la contestazione. Una reazione più che comprensibile secondo Giorgio Calderoni, candidato sindaco sostenuto dal Pd per le amministrative del prossimo 26 maggio. «Non si può non comprendere la spontanea protesta di tanti giovani e cittadini forlivesi - dice - perché il primo garante della competizione elettorale ha utilizzato in modo improprio la sede del municipio, affacciandosi a quel balcone, una cosa che per tutto l'arco della vita democratica della città non si era mai vista».

© PRODUZIONE RISERVATA

LAVORO

Philip Morris, occupati a Roma e Bologna

In merito agli articoli pubblicati sul Sole 24 Ore di ieri sulle recenti notizie che riguardano le due affiliate di Philip Morris International in Italia, la società precisa che «il titolo in prima pagina "Philip Morris, 600 assunti a Bologna", lascerebbe intendere che sono previste nuove assunzioni per la nostra realtà produttiva bolognese. Si tratta in realtà di un errore di interpretazione, dal momento che, come invece riportato nel testo dell'articolo, l'accordo sindacale recentemente sottoscritto da Philip Morris Italia non riguarda il personale in forza nei nostri impianti produttivi nell'area di Bologna, ma il personale attivo per la nostra attività commerciale su tutto il territorio nazionale – che fa appunto riferimento alla nostra affiliata commerciale Philip Morris Italia srl, con sede a Roma – ai

termini e alle condizioni descritte nell'accordo sindacale in questione».

«La realizzazione degli stabilimenti produttivi di Philip Morris Manufacturing & Technology Bologna – la nostra affiliata produttiva bolognese – invece _ continua la nota _ , ha consentito negli ultimi anni la creazione di circa 1.200 nuovi posti di lavoro, che si sommano alle circa 400 persone già impiegate nello stabilimento storico dell'azienda a Zola Predosa, per un totale di fino a 1.600 persone attive a Zola Predosa e Crespellano: un organico in linea con i piani industriali da sempre annunciati e che ad oggi rimane stabile nella sua configurazione attuale. Inoltre anche il titolo «Philip Morris, sì all'Iqos negli Usa, raddoppia la produzione», è solo in parte corretto: è certamente vero che l'autorizzazione appena concessa dalla

Food and Drug Administration per l'introduzione di Iqos negli Usa rappresenta una grandissima opportunità industriale, per Philip Morris e per tutto il tessuto produttivo italiano collegato allo stabilimento di Bologna, in quanto gli heatsticks per il mercato americano saranno inizialmente prodotti proprio in Italia. Tuttavia, restano ancora da quantificare, in funzione della domanda di mercato, gli impatti sulla produzione degli impianti bolognesi».



Peso: 8%

Cispadana, meglio spezzarla

Brescello: il tratto per Parma può già essere realizzato



RILANCIO Si punta a sfruttare il finanziamento esistente per procedere

— BRESCELLO —

TUTTI D'ACCORDO sul completamento della strada Cispadana, realizzando il tratto mancante fra Brescello e Parma.

Ma il progetto, già finanziato, risulta collegato all'altro tratto — quello ancora sulla carta previsto tra Reggiolo/Rolo e Ferrara — e dunque non si può procedere col completamento della strada a ovest (verso Parma) se prima non si sarà sbloccato il progetto per il tratto a est.

SE N'È PARLATO IERI in un convegno a Brescello con l'assessore Raffaele Donini, il presidente della Provincia, Giorgio Zanni, sindaci reggiani e parmensi, ma anche imprenditori che vedono il completamento della Cispadana come una opportunità per migliorare il sistema viario del territorio.

IL SINDACO Elena Benassi ha confermato come il nuovo tratto

di strada risolverebbe molti problemi di traffico, consentendo pure di evitare la chiusura della viabilità tra Sorbolo e Brescello in caso di piene dell'Enza.

E' INTERVENUTO pure l'imprenditore Romano Amadei di

IL BLOCCO

Ora occorre attendere che sia sbloccato il pezzo previsto tra Rolo e Ferrara

Immergas: «Questa strada va completata. Resti pure il progetto principale della Cispadana. Ma questo tratto, tra Brescello e Parma, va realizzato. Il problema va comunque risolto». A costo di staccare i due tratti e di procedere intanto con il percorso tra Brescello e Parma, sul quale si può già intervenire». Molto dipende pure dal rinnovo delle concessioni ad Autobrennero.

a.l.e.

IL PRIMO DIBATTITO PRESSO CONFINDUSTRIA

Romagna, infrastrutture, rifiuti e innovazione: cinque candidati a confronto

MOBILITÀ, ambiente, crescita economica. Questi e molti altri i temi che sono stati affrontati ieri nel corso dell'incontro organizzato da Confindustria Forlì-Cesena per affrontare i programmi dei cinque candidati sindaco di Forlì. Sono stati gli imprenditori stessi a formulare le domande, con pochi minuti per ciascuno. Ecco la sintesi dei temi toccati.

ROMAGNA. Giorgio Calderoni, centro-sinistra: «La prospettiva è da perseguire, ma bisogna prendere atto di divisioni territoriali che si riflettono sulla realtà. Prima di pensare all'aspetto istituzionale va costruita una rete reale». Gian Luca Zattini, centrodestra: «Sono sindaco da 10 anni, Forlì fino ad oggi non ha mai dialogato con Cesena nemmeno su temi come la sanità: si deve creare una rete, superando anche l'Unione dei Comuni che si è rivelata fallimentare». Daniele Vergini, 5 Stelle: «Spingere di più sull'incentivare vere fusioni tra comuni, abolendo le Province e ridistribuendo le competenze». Veronica San Vicente, 'L'alternativa per Forlì': «La nostra visione non è campanilista, guardiamo oltre la sola Cesena. Bisognerebbe includere anche Ravenna e Rimini: così si avrebbe una massa critica importante». Marco Ravaioli, Forlì SiCura: «Non è possibile pensare a una 'unione a freddo' tra Forlì e Cesena, ma è importante costruire una dialogo, cominciando anche a pensare a Faenza».

INFRASTRUTTURE: cosa farete per compensare l'inadeguatezza dei collegamenti ferroviari? Ravaioli: «Si parla tanto di area vasta, ma ora bisogna realizzarla anche creando una via tranviaria unica che consen-

ta di spostarsi in pochi minuti attraverso il territorio. Ad oggi mancano i collegamenti ferroviari con punti cruciali, ad esempio la Marcegaglia». San Vicente: «Si deve puntare a infrastrutture che ci permettano di ridurre le auto. Noi abbiamo pensato a un sistema di metropolitana di superficie che colleghi Forlì a Ravenna, Rimini e Cesena». Vergini: «Il people mover può essere un'idea, ma va valutato. Intanto pensiamo alla via Emilia bis: sono d'accordo sull'importanza di mettere in sicurezza ciò che già esiste, ma non concordo sulla possibilità di creare altre strade». Zattini: «A Ravenna non interessa connettersi con Forlì. Per questo bisogna pensare a migliorare la viabilità verso la costa. Penso alla Cervese». Calderoni: «È già finanziato il terzo lotto della tangenziale e manca solo la bretella tra San Varnano e Villanova. Il people mover? In teoria siamo favorevoli, ma dobbiamo pensare alla pratica: San Marino l'ha appena bocciato. È da valutare».

RIFIUTI. Calderoni: «Penso che il principio di Alea sia giusto, ma so che le imprese hanno sofferto del cambiamento. È da migliorare». Zattini: «Bisogna indirizzare alla riqualificazione green di scuole ed edifici pubblici, incentivando i privati. Io sono tra i sindaci fondatori di Alea: sapevamo di entrare in un territorio difficile, ma era importante rimettere in house il servizio anche perché con Hera c'erano molti problemi legati alla scarsa trasparenza». Vergini: «L'obiettivo è quello dei rifiuti zero. Noi con Alea condividiamo le idee di base, ma pensiamo che si sia voluto fare in soli 6 mesi un processo che avrebbe richiesto 2 anni. Per questo i cittadini si sentono in difficoltà». San Vicente: «Raccolta differenziata e

tariffa puntuale sono solo la punta dell'iceberg. I rifiuti vanno ridotti a monte e le aziende vanno aiutate ad entrare in un circolo virtuoso di riuso puntando ai rifiuti zero». Ravaioli: «Occorrono nuovi modelli di business che portino le industrie a non produrre più il rifiuto e per farlo bisogna ricorrere anche a startup innovative».

INNOVAZIONE. Calderoni: «Pensiamo di lavorare con il Campus anche adattando i corsi alle esigenze delle imprese. Per incentivare l'innovazione ci sono già diverse realtà con le quali sarebbe bene creare sinergie». Zattini: «Il Comune deve diventare un supporto per le imprese, non rappresentare un ostacolo. Le imprese ci chiedono di poter lavorare e il Comune deve dare un aiuto in questo senso. Per quanto riguarda l'innovazione, a Forlì abbiamo Techne: fa formazione e può essere una risorsa». Vergini: «La sfida delle nuove professioni si affronta insieme all'università per indirizzare gli studenti. Sarebbe importante portare a Forlì la facoltà di Medicina pensando anche di creare incubatori per startup come succede a Cesena con CesenaLab». San Vicente: «L'innovazione c'è: pensiamo a università, tecnopoli e tanto altro. Bisogna, però, metterla in rete. Se non si trovano figure professionali, però, bisogna pensare anche che questo dipende dai salari, in Italia spesso minori che altrove. Se è così non bisogna meravigliarsi che persone preparate preferiscano investire all'estero le proprie competenze». Ravaioli: «La formazione rivaluti i piani facendoli incontrare con le esigenze del territorio. A Forlì abbiamo l'Itis, ingegneria aerospaziale... Si dovrebbe cercare di dare vita ad un brand Forlì che possa essere spendibile così come è successo a Bologna».

Sofia Nardi



PROGRAMMI Da sinistra: Giorgio Calderoni (centrosinistra), Daniele Vergini (5 Stelle), Gian Luca Zattini (centrodestra), Danilo Casadei (Confindustria), Veronica San Vicente (Alternativa per Forlì), Filippo Zamagni (giovani industriali), Andrea Maremonti (presidente Confindustria), Marco Ravaioli (Forlì SiCura)



Peso: 54%

CONFRONTO ELETTORALE

I candidati e l'agenda politica della Confindustria

FORLÌ**LAURA GIORGI**

Timer e una lista di domande incalzanti sui temi che stanno a cuore delle imprese associate a Confindustria (300 in provincia, per un fatturato di 10 miliardi di euro). Sul piatto gli imprenditori mettono quelli che secondo loro dovrebbero essere i temi dell'agenda politica del futuro sindaco di Forlì: "città Romagna", collegamento veloce Forlì-Cesena, infrastrutture, sostenibilità e green economy, welfare, innovazione e formazione. Come sottolinea il presidente dell'associazione forlivese Andrea Maremonti: «In questa fase tutti i programmi esprimono soluzioni condivisibili, si tratta poi di vedere in corso d'opera, e attraverso un necessario e costante confronto con il sindaco che sarà eletto». Di certo il confronto di ieri mattina, in cui i candidati hanno avuto tre minuti a testa per rispondere alle domande sui programmi e un minuto per rispondere al pubblico, è servito a mostrare le loro differenti personalità e attitudini.

I profili dei candidati

Giorgio Calderoni (centrosinistra) imposta tutto sul metodo,

non lancia proposte a effetto o promesse roboanti, ma spiega a ogni passo cosa già esiste e come il comune debba accollarsi in toto il ruolo di facilitatore, e si gioca la carta «collaborazione, piano strategico e patto per il lavoro». Gian Luca Zattini (centrodestra) va a braccio, si concentra su temi di più facile presa: «sburocratizzazione e ascolto», punta su Facoltà di Medicina a Forlì e aeroporto, ma ammette di «non amare particolarmente i programmi». E su questo Veronica San Vicente (L'alternativa per Forlì) lo rintuzza: «Ho letto i programmi di tutti i candidati presenti tranne il suo, forse non ho cercato bene». Zattini non risponde. San Vicente è la più giovane, dimostra di conoscere mondo dei giovani che si affacciano al mondo del lavoro e sistema universitario, suggerisce alle aziende di ricorrere al "dottorato industriale" per inserire nuove figure di alta formazione. Si proclama «di sinistra», punta su ecologia e cambiamento climatico. Marco Ravaioli (Forlì SiCura) parte sempre da quanto già fatto nella sua breve esperienza biennale di assessore, propone cose che definisce «fattibili, subito» a comin-

ciare dal non perdere i fondi del terzo lotto della tangenziale. Daniele Vergini (M5S) risponde puntuale e usa sempre meno tempo di tutti, al programma tiene molto: «Sono cento pagine frutto del lavoro di un anno, se non lo attueremo dovremo rispondere».

Rifiuti e green economy

Sia Giorgio Calderoni che Gian Luca Zattini hanno rimarcato come indietro da Alea non si torni, ma quanto occorra anche puntare a migliorare il servizio. Daniele Vergini vede per Forlì un futuro da «distretto del riciclo», sottolineando come oggi ci siano imprese pronte a operare in questo settore «prima schiacciato dalla presenza di Hera». Capovolge la visione San Vicente: «La differenziata è una soluzione vecchia, occorre lavorare a monte per ridurre la produzione di rifiuto». Sulla stessa linea Ravaioli (Forlì SiCura): «Oggi l'azienda dovrebbe prevedere anche come potrebbe essere riutilizzato il rifiuto connesso al bene prodotto».

Interrogati su "città Romagna", infrastrutture, green economy, welfare, innovazione e formazione



Peso: 44%


EVENTO IL CONVEGNO DI UNINDUSTRIA E FONDAZIONE PALAZZO MAGNANI

«Il rapporto uomo macchina sta cambiando»

UNINDUSTRIA coerentemente con la propria attenzione alla grande trasformazione in atto, avvia con Fondazione Palazzo Magnani una collaborazione per investigare e approfondire il rinnovamento culturale che la rivoluzione digitale impone. Partendo dai contenuti a cui è dedicata l'edizione 2019 di Fotografia Europea, "Legami. Intimità, relazioni, nuovi mondi", gli Industriali reggiani e Fondazione Palazzo Magnani, hanno organizzato l'incontro dal titolo: La rivoluzione digitale in fabbrica: uomini e macchine, insieme. Che si è tenuta ieri alle 10,30 ai Chiostrini di San Pietro. I contenuti espressivi ed emozionali contenuti nell'opera di Justine Emard hanno offerto l'opportunità per un approfondimento sul rapporto uomo-macchina, sull'intelligenza artificiale e sul lavoro che cambia.

ALL'INCONTRO ha partecipato anche il presidente di Unindustria Fabio Storchi: «Oggi viviamo un periodo di transizione caratterizzato da innovazioni dirompenti che determinano profonde contraddizioni con lo

status quo. Tutto questo è provocato dal disallineamento tra un vecchio che non funziona più e un nuovo che non funziona ancora. La forza che guida questo cambiamento è la rivoluzione digitale, un'energia distruttiva rispetto al passato che tuttavia porta con sé, insieme a numerose minacce, molte opportunità che prefigurano un nuovo umanesimo industriale». Storchi poi spiega: «Si sta delineando un nuovo ordine fondato sulla collaborazione tra l'uomo e la macchina. Un possibile percorso di co-evoluzione attraverso cui uomini e macchine possono scegliere di andare avanti cambiando insieme o cercando le forme migliori di integrazione tra entità che si riconoscono complementari e interdipendenti».



Peso: 22%

Sbloccacantieri al palo

Allarme sulla crescita

LE REAZIONI

Conte: Dl lento ma utile
Domani vertice al Senato
Ance: ridurre la burocrazia

Decolla il dibattito sui limiti dello sbloccacantieri. Il primo ad ammettere difficoltà è il premier Giuseppe Conte: «È vero, il decreto richiede qualche tempo in più, ma era importante anticipare la riforma del codice appalti». Domani primo vertice

maggioranza-governo al Senato per

decidere tempi ed emendamenti. Le opposizioni attaccano: «Lo sbloccacantieri è diventato blocca-cantieri», dice Giorgio Mulè (Forza Italia). Il presidente Ance Gabriele Buia chiede chiarezza sui tempi della riforma del codice e l'introduzione nel Dl di norme che aiutino a ridurre i tempi della burocrazia. Scetticismo sugli effetti nel 2019. «Per i commissari tempi lunghi, il +5,5% previsto dal governo per gli investimenti non ci sarà senza accelerazione».

Giorgio Santilli a pag. 2

I fatti del giorno

Conte: Dl cantieri lento ma utile

Ance: ridurre la burocrazia

Vertice al Senato. Riunione di maggioranza per decidere emendamenti e tempi più lunghi del decreto Buia: intervenire su procedure a monte della gara e limitare il danno erariale, difficile partire nel 2019

Giorgio Santilli

ROMA

Si apre la discussione sui limiti dello sbloccacantieri. Il primo ad ammettere difficoltà è lo stesso premier Giuseppe Conte. «È vero - dice - lo sbloccacantieri richiede qualche tempo in più, è chiaro che se vado a semplificare le procedure non è che domani mattina avrò un cantiere che si sblocca solo per questo, ma era importante anticipare in qualche modo la riforma del codice degli appalti che in qualche modo abbiamo pre-ordinato».

Domani al Senato entra nel vivo il confronto su come modificare il decreto legge. Le commissioni Lavori pubblici e Ambiente ascolteranno imprese, sindacati, comuni. Seguirà una riunione maggioranza-governo coordinata dal viceministro alle Infrastrutture, Edoardo Rixi. Lì si capirà meglio su quale strada intenda andare la

maggioranza e come risponderà a critiche e proposte che nelle audizioni non mancheranno.

Fucili puntati sullo sbloccacantieri anche dalle opposizioni. «Il governo - dice Giorgio Mulè, portavoce dei gruppi parlamentari di Forza Italia - è paralizzato dalle liti da comari al suo interno e ha paralizzato il Paese con i suoi provvedimenti. Con l'ultimo, tragico paradosso del cosiddetto "sbloccacantieri" che non sblocca un bel nulla ma si è trasformato in un "blocca cantieri"».

Un'anticipazione delle posizioni che porteranno i costruttori la dà il presidente dell'Ance, Gabriele Buia. «Apprezziamo - dice - il fatto che con questo decreto legge si sia tornati a parlare di una delle grandi emergenze del Paese e siamo d'accordo che il codice appalti debba essere rivisto. Manifesteremo però alcune perplessità e chiederemo integrazioni. Anzitutto, ed è il rilievo più importato, non pensiamo che i commissari, che sa-

ranno operativi fra mesi, possano risolvere da soli il grande problema che il decreto legge non affronta: un'accelerazione dei tempi di intervento della burocrazia a monte della gara. Il codice e il dibattito in genere si concentrano molto sulle gare ma lo studio che stiamo facendo dimostra che due terzi delle opere sono bloccate negli iter autorizzativi dei progetti, dove più pesa la burocrazia. Su questo punto il Dl ha due piccole norme su Cipe e Consiglio superiore ma non af-



Peso: 1-4%, 2-25%



fronta la questione vera, i tempi della burocrazia. Aggiungo che in questa fase viviamo una paralisi ancora più grave data dal terrore che i funzionari hanno del danno erariale e dell'abuso di ufficio. Queste due fattispecie vanno limitate con paletti chiari e forti, altrimenti staremo sempre alla paralisi della firma e ad aspettare le decisioni dei Tare del Consiglio di Stato. Il ministro Toninelli aveva promesso un intervento in questa direzione ma questo intervento non c'è».

L'altra preoccupazione dei costruttori è che la riforma del codice appalti, regolamento compreso, resti «in mezzo al guado». La concatenazione di provvedimenti qui rischia di creare uno stallo per mesi. «Quello che vediamo - dice Buia -

è un correttivo all'attuale codice appalti, mentre per avere un nuovo codice dovremo attendere l'intervento organico previsto nel disegno di legge delega che procede per conto suo, con tempi del tutto incerti. Rischiamo seriamente di restare appesi a un regolamento che difficilmente si potrà fare senza una riforma complessiva del codice. Ricordo che nell'attuale codice, sia pure corretto e rivisto, un regolamento non è neanche previsto». Forte scetticismo, infine, che i commissari possano produrre effetti entro quest'anno. «Vediamo poca chiarezza mentre noi abbiamo proposto chiaramente un commissario per Fs e Anas sul tipo di quello già sperimentato per la Napoli-Bari che è stato capace di mettere in

fila le cose e accelerare i tempi delle autorizzazioni e dei pareri». Il rischio non è solo slittare tutto al 2020. «Al 5,5% di aumento degli investimenti previsto dal governo per il 2019 non crediamo, in assenza di un piano chiaro che acceleri tutto. E speriamo che questo effetto si produca almeno nel 2020. Perché anche lì temiamo molto i 23 miliardi da trovare per evitare l'aumento dell'Iva. La storia ci insegna che poile risorse si trovano sempre tagliando gli investimenti».

**Presidente**

Ance. Gabriele Buia: «Non crediamo che gli effetti dello sbloccacantieri si producano nel 2019, se non c'è un forte piano di accelerazione. E per il 2020 temiamo i tagli per far fronte all'aumento Iva»

SBLOCCA-CANTIERI, I NODI IRRISOLTI**POTERE DEI COMMISSARI****Tutto rinviato, nomi dopo la conversione**

Lista delle opere in stand by
Non arriveranno prima della conversione del Dl i nomi dei commissari per sbloccare le opere in stallo. Il braccio di ferro interno alla maggioranza sui poteri lascia irrisolto il nodo della lista dei cantieri da rilanciare

PROCEDURE**Resta il freno di pareri e burocrazia**

Mancano le semplificazioni
Lo sblocca cantieri "dimentica" le misure necessarie a tagliare la giungla di pareri e burocrazia. Procedure che in media richiedono 8 anni per arrivare al progetto da mettere in gara e 15 anni per inaugurare l'opera

CODICE APPALTI**Tempi lunghi per la riforma**

Il nuovo regolamento
Quelli contenuti nel Dl sblocca-cantieri sono ritocchi al vecchio codice. Per mettere a punto il regolamento generale attuativo e completare la riforma sarà necessario attendere anche la legge delega e la sua attuazione



Peso: 1-4%, 2-25%

**Il corsivo del giorno****IL TORMENTONE
DEI CANTIERI
CHE NESSUNO
SA SBLOCCARE**di **Dario Di Vico**

Chi ha inventato il neologismo Sblocca cantieri dovrebbe fare una sana autocritica. Il motivo è semplice: l'insieme delle procedure contenute nel decreto, che porta quello sfortunato nome, non riuscirà nell'intento. E di conseguenza con tutta probabilità non sarà in grado di determinare nessun effetto positivo sul Pil 2019. Purtroppo le più fosche previsioni dell'Ance, l'associazione dei costruttori, si sono

avverate. Il provvedimento rischia addirittura di creare problemi di confusione tra vecchio e nuovo regime, non semplificherà le autorizzazioni ante-gara, creerà dei commissari straordinari per la cui nomina dovremo attendere mesi e mesi, avrà bisogno di ben tredici misure attuative per far partire il nuovo regolamento degli appalti. Negli ultimi anni, quelli che vanno dal 2015 al 2018, si è creato un divario tra gli investimenti annunciati e quelli effettivamente realizzati di 12 miliardi ed era proprio la chiusura di questo gap la motivazione

a monte dello Sblocca cantieri. Ma nel 2019 il copione si ripeterà e il +5,2% di investimenti sbandierato dal governo è condannato a restare un numero scritto sulla sabbia e nulla più. Come non bastasse, il flop del provvedimento rischia di assomigliare a una doccia gelata sul nuovo dialogo apertosi tra la Confindustria e il vicepremier Luigi Di Maio sulle misure pro crescita. Non è un caso, infatti, che il quotidiano degli industriali, Il Sole 24 Ore, alla vigilia delle audizioni al Senato parli di «rischio caos» e di sei mesi di ulteriori rinvii. Vedremo cosa accadrà durante

l'iter parlamentare: il timore è che parta il pressing della Lega, che per supportare l'azione dei suoi sindaci riproponga il criterio del massimo ribasso nelle gare. Un'opzione che era contenuta nelle prime versioni e che — almeno quella — era stata depennata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%



Energia, l'allarme per la fine degli incentivi

Da Federchimica a Federacciai: fateci giocare alla pari con la Germania. La Fiom: «Aziende in bilico»

Sono cartiere e acciaierie. Fonderie e ceramiche. Ma anche industrie chimiche e cementifici. Per loro la questione dell'energia sta tornando a essere cruciale. Il motivo è semplice: oltre il 2020-2021 mancano certezze riguardo al costo del megawattora.

I motivi sono soprattutto due. Una fonte di «sconti» sul prezzo dell'energia è legata al meccanismo dell'interrompibilità. Difficilmente nei prossimi anni Terna farà a meno di questo meccanismo utile anche per la gestione della rete. Resta il fatto, però, che dal 2021 in poi non ci sono certezze assolute. L'ultima asta triennale sull'interrompibilità ha riguardato infatti 2018-2019 e 2020. Oltre non c'è visibilità. Poi c'è il cosiddetto «interconnector». Un sistema che garantisce alle imprese — fino al 2021 — agevolazioni sulle bollette in funzione dell'investimento sull'interconnessione della rete con altri Paesi. La componente a Cinque Stelle del governo, però, non pare interessata a una proroga.

Il 2021 è lontano, mancano un paio d'anni, si dirà. Il problema è che settori come la siderurgia, ad alta intensità di capitale, richiedono importanti investimenti, che si realizzano in orizzonti temporali non brevissimi. Morale: chi sta investendo oggi non ha chiaro quali saranno i costi di produzione da sostenere una volta che i nuovi impianti — nel 2020-2021 — saranno pronti.

Se questo è già un problema per le aziende in salute, figuriamoci per quelle che cercano il rilancio dopo una crisi. Due nomi per tutti: Alcoa di Portovesme e la ex Lucchini di Piombino. La prima è stata acquisita nel 2018 da SiderAlloys, società con sede in Svizzera e testa italiana. Con il Mise guidato da Carlo Calenda si era arrivati a stimare un costo del Mwh compreso tra i 25 e i 30 euro. Il gruppo spinge perché il ministero dello Sviluppo a trazione Cinque Stelle rinnovi l'impegno (un incontro è in calendario in settimana). La ex Lucchini, invece, è ora guidata dagli indiani di Jindal che devono investire per creare un nuovo forno elettrico. Che sarà pronto tra un paio d'anni. Ma — come si diceva — dal 2021 sfumano le certezze sul costo dell'energia.

«Sia chiaro, le imprese non si tirano indietro — dice Giuseppe Pasini, (sua la Feralpi di Brescia) alla guida del comitato energia di [Confindustria](#) —. Entro il 2030 il 60% dell'energia dovrà essere prodotto da rinnovabili e noi siamo in campo. Si parla di 300 miliardi di investimenti in 10 anni. Ma il cambiamento deve avvenire per gradi e in modo sostenibile anche dal punto di vista dei bilanci. Interconnector e interrompibilità insieme con le agevolazioni per gli energivori vanno rinnovati». «Noi non chiediamo di essere aiutati, vogliamo semplicemente continuare a gareggiare a condizioni comparabili con quelle dei nostri competitor europei almeno per quanto riguarda una voce di costo per noi così importante come l'energia», aggiunge Alessandro Banzato, presidente Federacciai.

A sorpresa (ma nemmeno tanto) il primo a comprendere le istanze delle imprese energivore è il sindacato. «All'Italia serve una politica energetica che non penalizzi le imprese. L'energia è un fattore decisivo per la competitività. Noi ce ne rendiamo conto bene in molti tavoli di crisi: la prossima settimana sarà importante per Alcoa. Per di più l'incertezza va a discapito degli investimenti», dice Mirco Rota, responsabile siderurgia della Fiom.

«Non solo energivori: servirebbe anche un'attenzione ai grandi consumatori di gas — aggiunge Marco Colatarci, *country manager* di Solvay e vice presidente di Federchimica —. Si tratta di imprese che oggi si scoprono meno competitive rispetto a Germania e Francia, Stati che hanno già messo in atto azioni a tutela delle proprie aziende». «Non c'è dubbio, siamo penalizzati — rincara Franco Manfredini, presidente della commissione energia di [Confindustria Ceramica](#) —. Paghiamo il 17% in più dei tedeschi l'energia che generiamo dal gas. Competere così diventa difficile».

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:41%



Industria



● Dall'alto
Giuseppe
Pasini
(comitato
energia
Confindustria),
Alessandro
Banzato
(Federacciai),
Franco
Manfredini
(Confindustria
Ceramica)

I costi dell'energia per le imprese energivore

Prezzi in Germania
per fascia 70-150 GWh/anno (2015, euro/MWh)



40-45

Prezzi in Italia
per fascia 70-150 GWh/anno (2015, euro/MWh)

75-87

si scende a 50 euro/MWh includendo l'interrompibilità

Dopo la riforma a sostegno degli energivori
Rapporto tra costo bolletta elettrica e valore aggiunto

<20%

68-80

si scende a 61 euro/MWh includendo l'interrompibilità

>20%

53-74

si scende a 46 euro/MWh includendo l'interrompibilità

Fonte: Elaborazioni Confindustria, Eurostat, Mise

■ Oneri e tasse
■ Energia e trasporto

Prezzo effettivo del gas

centesimi di €/Standard metro³



GERMANIA



ITALIA



Peso:41%

 **Il libro di Enrico Marro**

Rappresentanza, Boccia e l'arte difficile della mediazione

di **Nicola Saldutti**

I libri-intervista sono un grande rischio, possono diventare la celebrazione dell'intervistato e non aggiungere nulla a quello che già tutti conoscono del personaggio protagonista del colloquio. Frasi già lette, idee già viste. Semplici resoconti con domande e risposte. Con il libro di Enrico Marro «Conversando con **Vincenzo Boccia**» (editore Ediesse), questo rischio non si corre. Anzi. I sei incontri che ha avuto con il presidente della **Confindustria** diventano l'occasione per percorrere la storia lontana e recentissima del nostro Paese. Il filo delle domande (senza sconti per l'intervistato) accompagna il lettore in un viaggio nella complessità delle relazioni sindacali, nelle contraddizioni delle imprese, in questo strano Paese che pure essendo la seconda manifattura d'Europa, stenta ad accorgersene.

Ci sono stati tempi nei quali il salario era considerata una variabile indipendente, fino alla svolta della politica dei redditi del 1993. Poi la grande battaglia per l'abolizione dell'articolo 18 e pochi mesi fa il varo del decreto dignità. Tutto questo, nelle parole di **Boccia**, ha una trama: la rappresentanza. Come si fa, in un tempo di transizione come questo, di disintermediazione, a curare gli interessi dei propri associati? Ecco il filo conduttore del libro. Ma è nelle prime pagine che forse per la prima volta, si legge chi sia davvero **Boccia**, da dove viene, dalla tipografia fondata dal padre

dove si stampavano (tra le altre cose) manifesti elettorali. E dunque i politici, di ogni partito, raccontavano la loro visione del mondo. È forse nata lì la cultura delle relazioni industriali che ha portato questo piccolo imprenditore al vertice dell'associazione che riunisce più di 150 mila imprese. E dove la contrapposizione tra i piccoli e i grandi non è mai stata sopita. Al punto che in queste settimane le riflessioni sulla successione sono tutt'altro che silenti. In qualche modo il presidente degli industriali rivendica il fatto che una **Confindustria** non elitaria sia stato un passo avanti, che ha consentito di tenere conto di un tessuto molto fitto, dove al mito del piccolo è bello, andrebbe sostituito quello delle medie imprese. E lo fa con un numero: per le assise di Verona sono state ascoltate le richieste di oltre 10 mila imprenditori. Le sue dichiarazioni, che negli ultimi tempi lo hanno avvicinato alle posizioni del governo, da Di Maio a Salvini, possono essere sintetizzate in una risposta: «**Confindustria** non è filogovernativa. **Confindustria** è non partisan. Non valutiamo governi ma provvedimenti». Se esistesse ancora la Dc potremmo dire che il tono delle parole si iscrive proprio in quella metafora politica.

Eppure sulla rappresentanza i toni di **Boccia** cambiano, diventano duri rispetto alla maggioranza gialloverde: «Alcuni suoi esponenti sono ragazzi che a loro dire vogliono migliorare il paese ma devono imparare a rispettare il valore della rappresentanza». Un terreno tutt'altro che condiviso ai tempi dei social e della democrazia apparente. Ed è in questo sentiero che il patto della fabbrica viene descritto in tutto il suo percorso,

nell'obiettivo di portare tutti al tavolo anche quando la Cgil è più distante. E il primo a disintermediare fu Silvio Berlusconi, ai tempi del primo governo. Una cultura del dialogo del quale c'è un gran bisogno in questa fase. Un mondo, quello delle imprese, immerso nel cambiamento, dal sistema patriarcale a quello familiare e ora, come lo definisce **Boccia** dell'impresa-istituzione, con azionisti e manager. Terreno sul quale la strada da fare è ancora molta. La proposta di trasferire i vantaggi della riduzione del cuneo fiscale interamente ai lavoratori, in particolare ai giovani. Prendiamo una sua risposta: «Ho sempre pensato che gli accordi separati più che indebolire chi non li firma, indeboliscono l'accordo stesso. Se vuoi un accordo forte, che abbia un respiro strategico e non ti accontenti di un risultato momentaneo, di un successo tattico, allora devi tentare di coinvolgere nella discussione anche le controparti con le quali non vai d'accordo». Riflessioni distanti dall'età contemporanea dell'insulto. Da **presidente di Confindustria** vive la difficoltà di un Paese e di un governo che verso chi intraprende non ha proprio una visione di favore al punto che, nota **Boccia**, nel Contratto di governo il termine «industria» non c'è. Ma rappresentare non vuol dire imbarcare tutti, come sentì dire dal padre a un politico locale nella estate del 1980 alla lettura delle bozze di un manifesto: «Guardate, che se volete rappresentare il 20% dell'elettorato, l'80% vi è contro, ma il giorno che vorrete rappresentare pure quell'80%, perderete anche il 20%». L'equazione impossibile della democrazia compiuta.



Peso: 26%



LA CRESCITA ECONOMICA DEGLI STATI UNITI NON È FRUTTO DEL PROTEZIONISMO

ANDREA MONTANINO

Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti è crollato al 3,6 per cento in aprile, il dato più basso da 50 anni a questa parte. L'economia americana cresce ormai quasi ininterrottamente da 30 trimestri di seguito e stiamo assistendo a una delle fasi di sviluppo più durature nella storia degli Stati Uniti, emulando gli anni '60 e gli anni '90. Prima gli stimoli fiscali per contrastare la grande recessione del Presidente Obama, poi la politica monetaria ultra accomodante della banca centrale, e infine Trump, con un mix di politiche fiscali aggressive e di protezionismo commerciale hanno generato 10 anni di crescita. È tutto oro quel che luccica? Si può affermare che la politica economica americana – protezionismo e tagli fiscali – sia di successo? Andiamo con ordine.

Il tasso di disoccupazione è sceso ai minimi storici anche perché è diminuito il numero di quelli disposti a lavorare. Il dato sorprendente sulla crescita economica nel primo trimestre dell'anno (+3,2 per cento rispetto alla fine del 2018) si spiega in buona parte con un calo delle importazioni e un forte aumento delle esportazioni, il che farebbe pensare che il protezionismo stia funzionando.

Ma un trimestre è un po' poco per giudicare, soprattutto se si tiene conto che i dati sull'import e export sono stati molto volatili in questi ultimi mesi a causa dei tanti annunci di dazi che hanno creato incertezza negli operatori. Peraltro, nell'ultimo anno il deficit commerciale americano è aumentato invece di diminuire (le importazioni sono cresciute più delle esportazioni). La scommessa rimane quella di riportare le produzioni a più alta intensità di lavoro – il manifatturiero essenzialmente – all'interno del territorio americano, ma con un mercato del lavoro così sotto pressione per la piena occupazione, non sarà facile trovare le competenze necessarie. Gli sforzi trumpiani si potrebbero scontrare con un mercato del lavoro saturo.

Poi c'è il tema degli stimoli fiscali, sia sotto forma di taglio alle tasse, sia come spesa pubblica aggiuntiva. Malgrado la chiusura temporanea degli uffici federali all'inizio dell'anno (cosiddetto shutdown) la spesa pubblica ha contribuito significativamente alla crescita del Pil in questo primo trimestre. Ma spesa pubblica e tagli di imposte non potranno continuare indefinitamente: l'enorme debito pubblico ha già superato il 100 per cen-

to del Pil e si avvia verso il 110 per cento nel volgere di qualche anno. Si tratterà di un raddoppio del debito in 20 anni (era il 55 per cento del Pil nel 2002) e non si può non fare un parallelo con l'Italia degli anni '80, quando il debito passò dal 60 al 120 per cento del Pil, generando sì crescita economica, ma lasciando in eredità un fardello di cui ancora non siamo stati in grado di liberarci e che deprime le nostre prospettive di crescita economica per gli anni a venire.

Gli Stati Uniti hanno un vantaggio strutturale e uno congiunturale nella loro gestione del debito pubblico. Quello strutturale è che emettono debito in dollari, che è valuta di riserva di cui c'è domanda nel mondo. Quello congiunturale è che i tassi sono ancora bassi e quindi gli investimenti attivati dal debito pubblico hanno – o dovrebbero avere – un rendimento maggiore del costo. Ma questi due vantaggi non significano che non bisogna preoccuparsi del debito. Nel futuro si dovrà fare i conti con una popolazione che invecchia, dunque che genererà meno entrate fiscali, richiederà più spese, e risparmierà di meno. Quindi si porrà la questione di finanziarsi sempre più all'estero con le conseguenze e i rischi geopolitici che questo implica, cioè dover fare affidamento su Stati o cittadini stranieri per pagare le proprie politiche.

I tassi sono certamente bassi, circa la metà rispetto a prima della crisi, ma per quanto ancora? L'ufficio per il bilancio del Congresso americano stima che prima della metà di questo secolo la spesa per interessi raggiungerà il 6 per cento del Pil, più della spesa oggi sostenuta per il sistema sanitario nazionale. Un aumento dei tassi e della spesa per interessi renderà sempre più problematico il finanziamento delle politiche pubbliche e renderà difficile mantenere la tassazione ai livelli fissati dalla riforma Trump.

Questo non significa che, per il tempo che separa dalle prossime elezioni presidenziali di novembre 2020, ci si debbano aspettare cambiamenti di rotta sostanziali nella dinamica di crescita dell'economia americana: il reddito disponibile delle famiglie aumenta grazie ai tagli fiscali e i loro bilanci sono più solidi rispetto al periodo precedente la crisi finanziaria, quindi i consumi continueranno a sostenere l'economia; i dazi annunciati o attuati sembrano contenere in questa prima parte dell'anno le importazioni dalla Cina. Tutti quelli che vogliono, trovano lavoro. Ma da questo a dire che le politiche protezionistiche e dei tagli di tasse in deficit siano efficaci, ne passa. —



Peso: 26%

«L'aumento dell'Iva affossa i consumi»

L'eventuale aumento dell'Iva, innescato dalle clausole di salvaguardia, infliggerebbe un duro colpo ai consumi già stagnanti. Per questo va evitato a ogni costo, spiega Ivano Vacondio, presidente di Federalimentare. La federazione dell'industria alimentare e Confindustria hanno convocato per mercoledì prossimo a Roma gli stati generali del settore. «Voglia-

mo fare il punto sulle potenzialità di crescita - dice Vacondio - analizzando anche i pericoli che derivano dai dazi commerciali americani». **Enrico Netti** a pag. 5

L'INTERVISTA

IVANO VACONDIO



L'altolà del presidente di Federalimentare alla vigilia degli stati generali

I fatti del giorno

Vacondio (Federalimentare): un danno gli aumenti dell'Iva

L'evento. Mercoledì a Roma gli stati generali dell'industria alimentare convocati dalla Federazione e Confindustria. Sul tavolo dazi, etichettatura, Brexit oltre a innovazione di prodotto e qualità

Enrico Netti

Disinnescare ogni possibile rischio di aumento dell'Iva. È questa la minaccia "interna" più grande per l'industria alimentare italiana secondo Ivano Vacondio, presidente di Federalimentare. «Non è possibile immaginare le conseguenze che potrebbe avere l'applicazione delle clausole di salvaguardia - dice - in un mercato nel pieno di un ciclo di stagnazione per non dire in fase recessiva dei consumi». Fonti di preoccupazioni ancora più gravi sono le minacce "esterne". A partire dai dazi che l'amministrazione Trump vuole imporre alle merci Eu.

Lunedì parte l'indagine del dipartimento del commercio Usa che andrebbe a colpire prodotti alimentari made in Italy tra cui vini e superalcolici, formaggi, olio d'oliva, frutta e trasformati. A metà mese inizieranno a Ottawa, in Canada, i lavori del Comitato Codex sull'etichettatura dei prodotti alimentari «le cui decisioni potrebbero depauperare la nostra offerta che nel mondo è sempre più apprezzata per la grande qualità dei prodotti» rimarca il presidente che ricorda gli altri problemi per il comparto legati alla Brexit e alla guerra commerciale Usa e Cina. «Elementi che vanno a colpire le nostre produzioni senza

un supporto scientifico credibile».

In questo scenario mercoledì a Roma si terrà quella che Vacondio presenta come «La grande chiamata dei nostri stati generali». Si tratta del convegno «Industria alimenta-



Peso: 1-4%, 5-26%



re: cuore del made in Italy» in cui verrà fatto il punto sul ruolo chiave che questo settore riveste all'interno del Sistema Paese. Saranni presenti imprenditori, sindacati, membri del Governo e del Parlamento europeo mentre la giornata sarà chiusa dall'intervento di **Vincenzo Boccia**, presidente Confindustria, riconoscendo all'Organizzazione un ruolo chiave nel fare valere le ragioni del settore.

Settore che negli ultimi tempi ha sempre più puntato sull'innovazione di prodotto, puntando sull'appeal salutistico e bio. Dal punto di vista tecnologico le aziende hanno puntato sulla sostenibilità «dove la quasi totalità delle imprese si impegna con modelli innovativi - sottolinea Vacondio - anticipando le richieste dei consumatori, i nostri grandi azionisti» e sull'industria 4.0 «che ha dato

un grande impulso».

Il presidente lancia anche segnali distensivi verso il mondo agrario «con cui vogliamo migliorare i rapporti soprattutto sul tema della sostenibilità - spiega - superando l'antagonismo tra agricoltura, industria della trasformazione e i canali di vendita perché tutti dobbiamo valorare insieme per essere innovativi e puntando sulla qualità». Per finire la richiesta di leggi certe e stabili nel tempo, univa via per potere pianificare investimenti e produzione.

La qualità del food made in Italy è confermata dal numero di marchi di tutela (Dop, Igp e altri) posseduti: 822 sui circa 3mila nel mondo. L'export così vola e, secondo gli ultimi dati Istat, nel 2018 ha superato i 33,2 miliardi con una crescita di oltre un quarto negli ultimi cinque anni.

Così l'industria alimentare, con un fatturato complessivo di 140 mi-

liardi, è diventato il secondo settore manifatturiero del Paese, a breve distanza da quello dei macchinari. L'Italia così conquista la seconda posizione, alle spalle della Francia, per numero di imprese (56.750) ed è al terzo posto, dopo Francia e Germania, per numero di occupati con circa 385mila addetti.

enrico.netti@ilsole24ore.com

Il comparto sotto la lente

140

Miliardi

L'industria alimentare italiana ha un giro d'affari di 140 miliardi, di poco inferiore a quello dei macchinari

822

Dop, Igp

Sono 822 i marchi Doc, Igp e Stg (Specialità tradizionale garantita) italiani su un totale mondiale di circa 3mila

3,4%

Export

È l'incremento registrato nel 2018 che ha portato il valore a 33,2 miliardi. Rispetto al 2013 la crescita è di oltre un quarto



Presidente. Ivano Vacondio, dal settembre 2018 al vertice di Federalimentare



Peso:1-4%,5-26%

Senza lavoro *Primo trimestre negativo*

Con la crisi dell'industria vola la cassa integrazione Spariti 128 mila posti

MARCO PATUCCHI, ROMA

Ci sono quelli della Bekaert di Figline Valdarno, che pensano di creare una cooperativa e far ripartire da soli la fabbrica di fili metallici abbandonata dalla multinazionale belga. Oppure quelli della Sider Alloys di Portovesme, i pochi rientrati fino ad ora nello stabilimento dell'alluminio ancora fermo: si autotassano per pagare il viaggio a Roma dei colleghi in attesa della riassunzione, che giovedì manifesteranno sotto il ministero dello Sviluppo Economico.

Gli operai provano a reagire alla crisi dell'industria italiana. Disillusi dalle promesse e dalle riforme (Jobs act in primis) dei governi che si sono succeduti negli ultimi anni, non si rassegnano al declino del loro lavoro. Ma è una strada in ripida salita, come dimostrano i numeri sulla cassa integrazione della prima parte del 2019: dopo la progressiva flessione iniziata nel 2014, punto acuto della crisi, nei primi tre mesi di quest'anno il ricorso all'ammortizzatore sociale ha segnato una preoccupante inversione di tendenza. La crescita è stata del 6,07% sul primo trimestre 2018, con 65,9 milioni di ore. Calcolando questo totale in termini di posti di lavoro, si determina un calo di 128.000 unità, pari a 8,2 milioni di giornate lavorative in meno e a una perdita complessiva di reddito netto superiore a 272 milioni di euro. Secondo le elaborazioni del centro studi

Lavoro&Welfare, il grosso è concentrato nella cassa integrazione straordinaria pari al 70% del totale delle ore concesse: «E questo conferma il persistere di una forte criticità nella struttura produttiva – si legge nella ricerca – sulla quale continuano a pesare gli aspetti strutturali e congiunturali della crisi, e risultano anche minori e quasi inesistenti gli interventi di risanamento. Il livello medio di ricorso alla Cig, riferito ad anno mobile, resta oltre i 18 milioni di ore mese, troppo alto e lontano dalla normalità produttiva ante-2008».

Le regioni dove la Cassa aumenta di più sono la Liguria (+160,17%), il Lazio (+115,62%), il Molise (+99,31%), la Puglia (+94,15%), l'Abruzzo (+38,60%), la Sardegna (+30,55%). Quanto ai settori, spiccano il metallurgico (+354,59%), trasporti e comunicazioni (+183,89%), il meccanico (+7,79%), mentre registrano cali il commercio (-65,02%) e l'edilizia (-4,85%). Ovviamente, l'andamento va soppesato anche in termini di rilevanza del singolo settore e, in questo senso, il dato che fa più riflettere è quello del comparto auto, come conferma Michele De Palma della Fiom: «In Italia è a rischio tutta la filiera dell'automotive, ma si continua a far finta di nulla. Paghiamo il fatto di essere un Paese con un unico produttore, la Fca, e così scontiamo più di altri quanto succede nei mercati, nella tecnologie e nelle dinamiche protezionistiche. La Fca colleziona risultati finanziari, però intanto in metà

degli stabilimenti ci sono esuberanti, la componentistica è in ginocchio e dopo anni di cassa integrazione i lavoratori vivono un problema salariale». Un quadro che De Palma allarga all'intera industria italiana: «Le fabbriche continuano a chiudere perché il mantra di questi anni è stato quello delle privatizzazioni, delle deregolamentazioni, del *laissez faire*. L'attuale governo aveva promesso un cambiamento, ma non è stato così».

Secondo l'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, per «capire realmente l'andamento dell'economia, vanno considerati i numeri di lungo periodo, perché i semplici dati di un mese possono essere smentiti in positivo o in negativo il mese successivo. Ecco perché l'inversione di tendenza di inizio anno sulla cassa integrazione è un segnale d'allarme». E in questo senso, tornando alle elaborazioni di *L&W*, è molto indicativo che la quota maggiore (quasi esclusiva) delle ore di cassa integrazione speciale riguardi i contratti di solidarietà: «Se la ripresa economica e produttiva si ferma, come sembra – sottolinea l'ufficio studi – alla scadenza del periodo concesso di Cigs i lavoratori coinvolti si ritroveranno disoccupati».

La lotta dei lavoratori Bekaert

I lavoratori della Bekaert sono pronti a rilevare lo stabilimento di Figline Valdarno dando vita ad una cooperativa

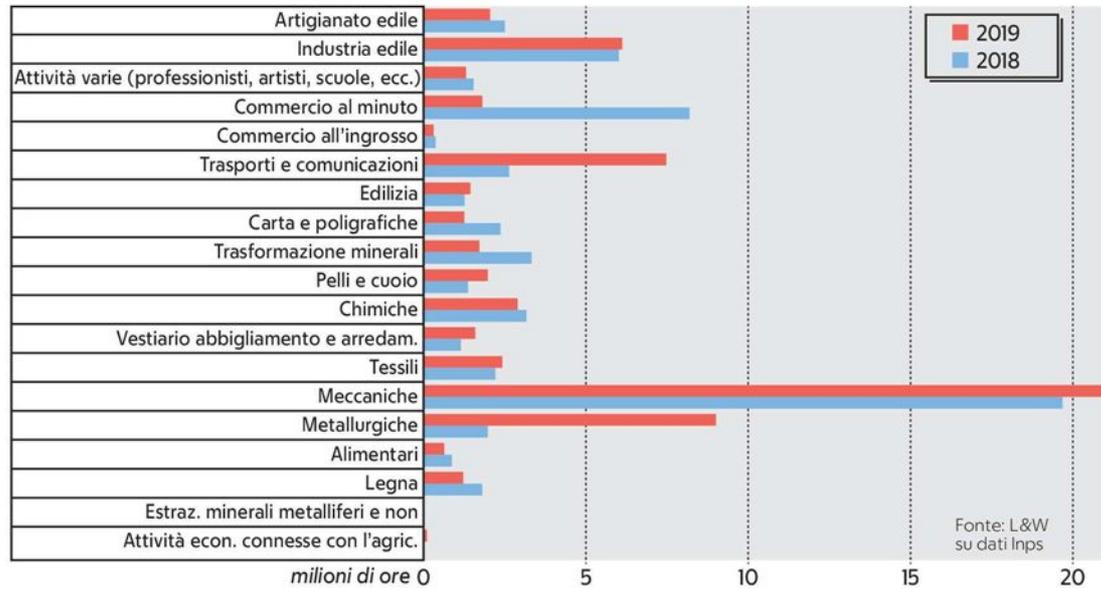


Peso: 50%



La cassa integrazione settore per settore

Primo trimestre



Peso: 50%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

231-141-080

Le tensioni Duro scontro tra Interni e Difesa per un tweet del ministro Trenta. Lite anche sulla sicurezza Governo, le condizioni di Salvini

«Per le dimissioni di Siri servirà almeno un rinvio a giudizio. Ma andiamo avanti»

Caso Siri, le condizioni di Salvini: «Per le dimissioni serve il rinvio a giudizio». da pagina 2 a pagina 7

Salvini: non siamo alla fine del governo Dimissioni? Serve un rinvio a giudizio

«Senza quello, rischi per la democrazia». E sfida i 5 Stelle sulla castrazione chimica

Il colloquio

di **Marco Cremonesi**

PRATO «Ma che ci sia almeno un rinvio a giudizio... Non si dice una condanna in terzo grado, ma almeno un rinvio a processo». In caso contrario, la «democrazia corre dei rischi». Matteo Salvini sbotta, e per la prima volta fissa l'altezza dell'asticella nella tormentata vicenda Siri. E dunque, il Consiglio dei ministri convocato per mercoledì prossimo non segnerà la fine del governo: «Che cosa succede mercoledì? Niente. Giovedì? Niente. E niente sabato e domenica...».

La voce è ormai sul punto di lasciarlo, la maratona di comizi prima in Emilia-Romagna e poi in Toscana l'ha messa a durissima prova. Eppure, anche se il meteo del governo non annuncia il bello e ancora non si capisce come si uscirà dal caso Siri — il sottosegretario leghista indagato per il quale il premier Conte ha chiesto le dimissioni — il ministro dell'Interno si gode le piazze traboccanti di folla e le

incita alla «liberazione»: «Anche la Toscana si libera delle bandiere rosse e torna alla libertà». Certo, i 5 Stelle per tutto il giorno non rinunciano a tentare di snidarlo. Per esempio, con Luigi Di Maio: «Su quasi ogni giornale, c'è scritto che la Lega vuole staccare la spina al governo. E tutto questo per cosa? Per una poltrona? Per non mollare un loro indagato per corruzione?». Salvini, finalmente, risponde: «Ma quando mai il problema è stato quello di una poltrona? Per me è evidente: condannare, dimissionare, linciare una persona sulla base di chiacchierate telefoniche di altre persone, io temo sia pericoloso per la democrazia. La scardina, e scardina i principi costituzionali di garanzia».

La voce torna a scaldarsi: «Ma scusi, e se due parlassero al telefono di Di Maio, di Toninelli o di Di Battista? Che facciamo? Buttiamo via tutto il governo?». Salvini sbuffa: «Che ci sia quanto meno un rinvio a giudizio, santo cielo... Non si dice una condanna in terzo grado, ma nemmeno può bastare l'apertura di un'indagine basata su una telefonata tra due persone che parlano di una terza...».

Del resto, che i piani di Salvini non prevedessero una crisi di governo a giorni, si poteva intuire dal continuo rilanciare su nuovi provvedimenti

che ha costellato la raffica di comizi degli ultimi giorni: «Noi andiamo avanti. Anzi, se vuole sapere che cosa succederà mercoledì in Consiglio dei ministri le dico che conto di portare alla seduta un testo unico sull'immigrazione». Poi, si toglie il gusto di prendersela con l'opposizione: «Quelli del Pd che chiedono le mie dimissioni perché incontro le persone, per i comizi, mi fanno ridere. Non credo che dal Viminale ci sia mai stata una mole di provvedimenti come quella che stiamo portando noi. È la prova che il punto non è stare 16 ore al giorno a dormire al ministero, ma organizzarsi e avere una grande squadra».

Già che c'è, il ministro dell'Interno ritorna su un antico cavallo di battaglia leghista da lui rilanciato con tutta la forza di chi sente di avere la gente dalla propria: la castrazione chimica. Secondo un sondaggio commissionato dalla Lega a Swg, il 58% degli italiani sarebbe favorevole alla terapia farmacologica su stupratori e pedofili: «Con una pillola, non con le forbici. E hai finito



Peso: 1-7%, 3-72%

di mettere le mani addosso a donne e bambini». Il che, soprattutto, sembra anche assai utile nei confronti dei 5 Stelle, che da qualche tempo avanzano critiche sui risultati del Viminale a guida Salvini e sono più che scettici sulla pillola blocca pulsioni: secondo il sondaggio, la bellezza del 67% degli elettori M5S sarebbe favorevole, due su tre, ben più

della media nazionale.

Va detto che Salvini del premier Giuseppe Conte continua a parlare pochissimo. Il capo del governo ieri ha tentato di placare le polemiche garantendo che «non ci sarà alcuna conta in Consiglio dei ministri». Un riferimento al fatto che Di Maio invece aveva ricordato la predominanza numeri-

ca dei ministri stellati su quelli leghisti. Salvini, a chi gli chiede se si fidi del premier Conte risponde: «Certo...». In modo forse un tantino sbrigativo.

Il vertice dei ministri

«Mercoledì non accadrà nulla in Consiglio dei ministri E neppure dopo»



A Prato Il vicepremier leghista e ministro dell'Interno Matteo Salvini, 46 anni, ieri nella piazza del Comune per la campagna elettorale

(Ansa)

L'iter

La procedura della revoca

La legge 400 del 1988 regola la nomina dei sottosegretari ma non la loro revoca. Si ritiene tuttavia che, in caso di «licenziamento», sia necessario ripercorrere a ritroso i passaggi della nomina.

Ruolo del governo e dubbi sul voto

La proposta di revoca è prerogativa del premier, sentito il Consiglio dei ministri. Ma un voto, in questo caso, non è previsto. L'ultimo passaggio è la firma del presidente della Repubblica.

Il precedente di Vittorio Sgarbi

Esiste il precedente di Vittorio Sgarbi, nel 2001 sottosegretario ai Beni culturali, in conflitto con il ministro Giuliano Urbani: fu il premier Silvio Berlusconi a togliergli le deleghe, con la firma del capo dello Stato.

Il peso dei numeri nel Consiglio

Mercoledì 8 maggio si riunirà il Consiglio dei ministri dove il premier Conte chiederà la revoca del sottosegretario leghista Armando Siri. I ministri della Lega sono sei contro gli otto del Movimento 5 Stelle.



Peso: 1-7%, 3-72%



LA GIORNATA

TENSIONI NELLA MAGGIORANZA

Il premier: nessuna conta in cdm

Nuovo scontro Salvini-Trenta

Giuseppe Conte prova a gettare un pò d'acqua sul fuoco che rischia di incenerire il suo governo: «Non ci sarà nessuna conta», assicura il premier riferendosi al rischio di una spaccatura sul caso Siri al prossimo Cdm in programma mercoledì. Il premier rivendica la sua decisione di allontanare il sottosegretario leghista indagato per corruzione perchè «non è pensabile che l'azione di governo possa essere collegata alle tappe di una vicenda giudiziaria». Sull'esecutivo nessun dubbio. «Siamo tutti concentrati a lavorare e determinati a portare avanti questa esperienza», dice, pur inviando l'ennesima stoccata sulla flat tax: «Ci piacerebbe ma non si può». Anche Matteo Salvini ammorbidisce i toni. Conferma a Conte la sua «fiducia» e attacca la stampa colpevole a suo dire di mettere in giro false notizie. «Il governo va avanti se ne facciano tutti una ragione». Ma al di là delle rassicurazioni il clima resta molto teso.

Lo conferma il durissimo botta e risposta tra la ministra della Difesa Elisabetta Trenta e Salvini

sulla falsa notizia del salvataggio da parte della Marina di pescherecci italiani a seguito di un attacco delle motovedette libiche. La ministra aveva infatti immediatamente elogiato via twitter il comportamento dei militari e poi cancellato il messaggio quando era emerso che si trattava di un fake. Salvini però è andato giù duro. «Trenta faccia il ministro, le forze armate italiane meritano molto di più», è la nota inviata alle agenzie di stampa da «fonti del Viminale», che scatenano la replica della Difesa, nella quale si accusa il ministro dell'Interno di usare il dicastero per «fini elettorali: «Dispiace che il Viminale, il cui titolare è Matteo Salvini, piuttosto che occuparsi della sicurezza del Paese, pensi a un tweet».

Il capitolo sicurezza è del resto l'altro fronte caldo. Con Luigi Di Maio che, dopo il grave ferimento della bambina napoletana a seguito di un agguato camorristico, at-

tacco chiedendo al collega dell'Interno «più sicurezza, più uomini sul territorio». Lo stesso ripete il presidente dell'Antimafia, il pentastellato Nicola Morra: «Piuttosto che terrorizzare sui migranti o visitare muri si occupasse di contrasto alla mafia». Inevitabile anche in questo caso la replica: «Gli attacchi al Viminale non gli portano bene», dicono i sottosegretari della Lega Stefano Candiani e Nicola Molteni ricordando l'arresto ieri di «12 camorristi».

Ad aprire le ostilità in mattinata era stato già Di Maio sulla vicenda Siri: «La Lega vuole la crisi per una poltrona? Per non mollare un loro indagato per corruzione?», ha insistito tirando in ballo il caso Lupi, «l'ex ministro di Ncd si dimise per molto meno...». Salvini evita di scendere nella rissa. «Mi fido di Conte», dice tra un comizio e l'altro nel tour in Toscana. «L'ho detto e lo ripeto: questo governo arriva fino in fondo perchè abbiamo un sacco di cose da fare». La Lega intanto ha messo i banchetti per la raccolta del

firme a favore della castrazione chimica (bocciata dai Cinque stelle) e fa sapere che nel primo giorno sono già 50 mila le sottoscrizioni.

— **Barbara Fiammeri**



Armando Siri.
Sottosegretario alle Infrastrutture



Peso: 10%

Intervista al ministro per il Sud Lezzi: «Autonomia tutta da rivedere Scelte rimandate a dopo le Europee»

Simone Canettieri

«L'Autonomia regionale è tutta da rivedere, se ne parlerà dopo le elezioni europee». Il ministro per il Mezzogiorno, Barbara Lezzi, frena la Lega: «Il Carroc-

cio cerca l'effetto annuncio. Salvini si occupa di più di sicurezza».

A pag. 5



Primo Piano

L'intervista **Barbara Lezzi**

«Autonomia tutta da rivedere se ne parla dopo le Europee»

► Il ministro: la Lega cerca l'effetto annuncio ► «Se Siri non lascia per noi sarà crisi ma dobbiamo ancora visionare i nuovi testi Giorgetti spieghi i rapporti con Arata jr»

Ministro Barbara Lezzi, l'Autonomia non andrà in porto perché tanto cadrà prima il governo?

«Non credo che si voglia far cadere il governo, che sta ottenendo dei buoni risultati, per una poltrona. Sarebbe surreale e ingiusto».

Partiamo allora dall'Autonomia differenziata. La sua collega Erika Stefani ha detto che nell'ultimo consiglio dei ministri vi ha letto una relazione. Cosa c'era scritto?

«Il ministro Stefani ci ha solo detto di aver aggiornato le bozze rispetto a febbraio, ma noi non le abbiamo viste. Non so se abbia recepito le nostre osservazioni. A partire da quelle del ministro dell'Economia Giovanni Tria, ribadite anche durante un'audizione pubblica in commissione bicamerale».

Tria lo scorso 18 aprile ha detto che c'erano dubbi di costituzionalità sulla riforma.

«E io sono ferma alle sue parole. I leghisti vi accusano di fare melina: è così?

«No, non siamo contrari all'Autonomia, anzi. E fa parte del Contratto. Ma finora abbiamo ascoltato solo buone intenzioni».

Tipo?

«Che non avrà costi per lo Stato e che non ci saranno cittadini di serie A e serie B. Ma vogliamo vedere i testi. E non i buoni propositi, appunto».

Ci sono nodi non risolti: le scuole dopo l'accordo raggiunto dal premier Conte con i sindacati sembrano uscire dal percorso dell'Autonomia: è così?

«Stefani ha detto che avrebbe recepito anche quell'accordo. Dun-

que: o ha rivisto le bozze di febbraio o non lo so. L'importante è che i cittadini del Veneto, come quelli della Calabria, abbiano lo stesso accesso di qualità alla formazione. Per quanto riguarda gli insegnanti, inoltre, va affrontato il tema in maniera strutturale: portando gli stipendi sulla media europea».

Ma qual è il punto secondo lei più controverso di questa riforma?



Peso: 1-3%, 5-56%

ma?

«Se l'Autonomia non costa niente al bilancio dello Stato e alle regioni del Sud come fa a essere più vantaggiosa per il Nord? Qualcuno dovrà pagare, alla fine. Se si supera questo ostacolo, va bene. Ma nessuno ne deve uscire penalizzato».

Ma il governo riuscirà a poggiare un primo mattone sull'Autonomia prima delle Europee come vuole Salvini?

«Allora, noi pasticci sul Titolo V li abbiamo già visti. Non ne faremo altri. È sbagliato impiccarci alla data delle Europee. Occorre essere responsabili senza prenderci in giro con spot elettorali. Occorre arrivare a una pre-intesa che sia già chiara e comprensibile ai cittadini, poi ci sarà l'eventuale passaggio alle Camere».

Che potranno modificare il testo?

«La decisione spetta ai presidenti di Camera e Senato. Se la pre-intesa, uscita dal consiglio dei ministri, verrà emendata dal Parlamento poi sarà recepita di nuovo: un percorso lineare».

La Lega spinge per incassare un segnale concreto prima del voto del 26 maggio.

«Hanno avuto un anno di tempo, non si può portare un testo raffazzonato solo per un annuncio. Se noi non abbiamo il testo che cosa facciamo? Ormai non dobbiamo guardare alla data del 26 maggio».

Ma cosa accadrà ai Fondi per lo sviluppo e la coesione del Sud?

«Finora la loro percentuale di spesa è bassissima, pari al 2%, su questo fondo che sviluppa risorse per quasi 60 miliardi. Serve maggiore coraggio e vanno sbloccati i pro-

getti. Per il Sud non cambierà nulla: continuerà a essere il destinatario dell'80% delle risorse».

Ma il patto per il Sud che fine farà?

«Continuerà a esserci, sempre gestito dalle Regioni. A livello centrale ci sarà una cabina di regia per sbloccare i progetti».

Serve maggiore sicurezza al Sud del Paese? È soddisfatta della gestione Salvini?

«Chiedo al ministro dell'Interno, al di là di ogni polemica, di lavorare di più sulla sicurezza, che va oltre i migranti. A Napoli c'è una bambina di 4 anni in gravissime condizioni, tempo fa c'è stata un'altra sparatoria vicino a un asilo. Questo è indecente. Non c'è solo Napoli, ma penso anche alla Capitanata di Foggia dove residenti e commercianti sono sott'attacco della malavita».

Mercoledì ci sarà il consiglio dei ministri su Siri e non avete ancora trovato un'intesa: come finirà? Ci sarà uno scambio con l'Autonomia?

«Nessuno scambio. La vicenda Siri ha rubato fin troppo tempo al dibattito politico. Dobbiamo concentrarci su altro, dove aver già raggiunto ottimi risultati. Se c'è un sottosegretario indagato per fatti gravi, gli auguriamo che vengano smentiti dalla magistratura, deve lasciare come ha detto il premier Conte. Perché i sospetti minano l'azione di governo. Noi siamo il governo degli italiani, non quello di Siri».

Per lei e il M5S il no della Lega alle dimissioni può essere motivo di crisi?

«Sì, io non posso accettare che un sottosegretario indagato per corruzione resti».

Sapevate del suo patteggiamento per bancarotta ma non fiastate e adesso lo volete fuori: non c'è un peccato di incoerenza?

«Ai tempi della formazione del governo non entrammo nelle loro vicende interne».

Saltato Siri, la storia finirà qui?

«Magari Giorgetti dovrebbe spiegare agli italiani perché con tanti giovani laureati con curricula eccellenti abbia pescato proprio il figlio di Arata».

Visti i toni ci sarà una crisi dopo le Europee.

«Io non credo, sono proiettata alla legge di bilancio per non far scattare le clausole Iva, al contrario di quanto fece Berlusconi. Se poi Salvini vuole tornare con lui: si accomodi».

Aria di crisi ed ecco il ritorno di Di Battista: fila tutto, no?

«Alessandro ha detto che si aspetta che questo governo duri per quattro anni, ma se dovesse cadere prima si ricandiderà. Qual è il problema?».

Insidia Luigi Di Maio.

«Luigi è il nostro capo politico e il M5S e Alessandro si appartengono».

Il 30 maggio ci sarà la sentenza per il viceministro della Lega Edoardo Rixi nel processo spese pazze in Liguria. In caso di condanna?

«Per noi vale la regola aurea. Se condannato dovrà lasciare».

Simone Canettieri

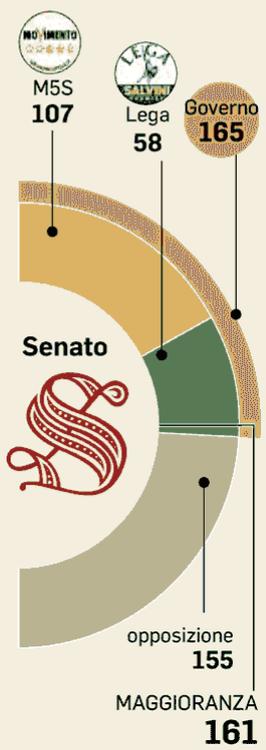
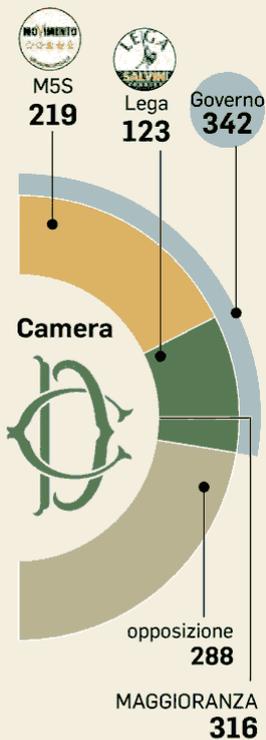
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 5-56%



I seggi in Parlamento



Barbara Lezzi (Movimento Cinquestelle), ministro per il Mezzogiorno

(foto ANSA)



SALVINI SI OCCUPI DI PIÙ DI SICUREZZA VUOLE MANDARE A CASA IL GOVERNO? TORNERÀ AD ALZARE L'IVA CON BERLUSCONI

SE IL VICEMINISTRO RIXI SARÀ CONDANNATO IL 30 MAGGIO PER LE SPESE PAZZE DOVRÀ ABBANDONARE SUBITO L'ESECUTIVO



Peso:1-3%,5-56%

L'EDITORIALE**CRESCITA
A DUE FACCE**

di SANDRO NERI

GOVERNO e opposizione nei giorni scorsi si sono scambiati commenti assai pepati sui dati dell'Istat riguardanti il Pil. Secondo l'istituto di statistica, di cui per altro sono stati rinnovati i vertici di

recente, le stime di crescita del Pil del Paese sono pari allo 0,1 per cento su base annua.

[Segue a pagina 20]

L'EDITORIALE**CRESCITA
A DUE FACCE**

di SANDRO NERI

[SEGUE DALLA PRIMA]

PERCENTUALE comunque inferiore a quella del resto dell'Eurozona e a quelle di Stati europei a noi vicini come Francia e Spagna. Gli esponenti del governo hanno ovviamente guardato il bicchiere mezzo pieno prendendo la palla al balzo per difendere il loro operato e la bontà di provvedimenti varati nei mesi scorsi. In effetti la recessione dal punto di vista tecnico è rientrata, anche se permangono intatti i dubbi sulla necessità, per molti inderogabile, di varare una manovra economica aggiuntiva in grado di far quadrare i conti senza far correre all'Italia il rischio di una procedura d'infrazione da parte dell'Unione europea. I partiti di opposizione, al contrario, fanno notare che il Paese rimane pressoché fermo. Inoltre sottolineano che le misure inserite

nella legge di bilancio e nel decreto crescita non hanno prodotto quella scossa sbandierata ai quattro venti dalla maggioranza gialloverde. Ma al netto delle contrapposizioni politiche legate anche alla campagna elettorale per le europee e le amministrative, appare significativo ascoltare le dichiarazioni degli industriali e delle parti sociali che certamente non hanno stappato champagne di fronte agli ultimi dati diffusi dall'Istat. Cgil, Cisl e Uil, anche durante le manifestazioni unitarie per la festività del primo maggio, hanno bollato come insufficienti i provvedimenti presi dal governo Conte. E hanno invocato nuovamente misure in favore dei lavoratori, anche in termini di aumento di salario. Sul versante imprenditoriale, il presidente di **Confindustria** Vincenzo Boccia ha parlato di «bagno di realismo» di fronte a cifre che non entusiasmano e che lasciano ancora molti dubbi sull'efficacia delle politiche economiche e sociali dell'esecutivo. Presagendo il peggio, **Boccia** ha manifestato il desiderio di una condivisione delle scelte fra governo, **Confindustria** e parti sociali proprio per definire di concerto i contenuti di quella manovra aggiuntiva che il numero uno di viale dell'Astronomia



Peso:1-5%,20-23%



dà ormai per scontata. Se, dunque, è inevitabile che Lega e Movimento 5 Stelle giochino a carte coperte fino al 26 maggio senza dire fino in fondo agli italiani come stanno le cose, è altrettanto prevedibile che i ceti produttivi siano già in allarme per un autunno che potrebbe far arrivare tutti i nodi al pettine e imporre al governo misure impopolari, drastiche e dettate dalla necessità di evitare guai peggiori. In questo scenario si inserisce anche il rinnovato appello di alcuni governatori del Nord Italia, in particolare quello del Veneto, Luca Zaia, affinché non si perda altro tempo sulla strada

dell'autonomia territoriale, strumento essenziale per valorizzare le risorse locali e abbattere quelle zavorre burocratiche che continuano a frenare il sistema Italia.

sandro.neri@ilgiorno.net



Il segretario del Pd: "I sondaggi sono buoni, siamo al 20% con una lista unitaria e competitiva" Nelle bozze del "Piano per l'Italia" previsti 15 miliardi per 1.500 euro l'anno in più in busta

“Giù tasse sul lavoro e costo dell’istruzione” Così Zingaretti prepara la “contromanovra”

RETROSCENA

CARLO BERTINI
ROMA

Una cura choc da 15 miliardi di euro per abbattere il peso fiscale sul lavoro e portare nelle tasche dei cittadini con redditi medio-bassi almeno 1500 euro netti in più all'anno. E uno slogan: «Chi vota 5Stelle vota Salvini»: sono i due cavalli di battaglia con cui il Pd intende dare filo da torcere alla Lega e ai 5Stelle al Sud, sperando di vincere la sfida per il secondo posto alle Europee. Una «contromanovra» che gli esperti economici del Pd, Piercarlo Padoan in testa, stanno mettendo a punto, studiando le possibili coperture ad hoc: per gettarla sul tavolo in tempo utile per una eventuale caduta del governo.

C'è più di un motivo che spinge Nicola Zingaretti a chiedere il voto anticipato: oltre a vedere vicina la fine di questo esecutivo, spingendo dunque perché questo percorso di governo si concluda al più presto, come deve fare ogni leader di opposizione, il segretario del Pd spera anche di poter concludere la transizione: portando in parlamento un partito più a sua immagine e somiglianza, non ancorato all'era Renzi. È da quel momento

in poi che il neo leader potrà disporre pienamente delle sue truppe, fissando a suo piacimento strategia e possibili alleanze, aprendo dunque i giochi a sua unica e insindacabile scelta.

Per questo Zingaretti si sta preparando alla bisogna e sta mettendo a punto un «Piano per l'Italia» che sarà l'architrave della prossima campagna elettorale, a cavallo tra le europee e le agognate elezioni politiche anticipate. Che potrebbero essere vicine, come vanno dicendo lui e il presidente Pd Paolo Gentiloni, con cui l'altra sera ha presieduto una riunione a porte chiuse al Nazareno: con capigruppo, vice segretari, membri della segreteria ed ex ministri.

«Abbiamo una strategia e un progetto che va avanti, cresce e mi sembra ci sia una buona risposta anche dei sondaggi», è la considerazione fatta da Zingaretti. «Prima delle primarie eravamo al 16%, oggi stabilmente sopra al 20%. Non mi sembra poco». Il perché di questa risalita il segretario lo spiega così: «La nostra linea è stata quella di ricollocare strategicamente il Pd verso il nostro elettorato. Con la crescita economica sempre col-

legata con l'equità e la giustizia sociale». Ma c'è un altro fattore che a suo dire ha dato la spinta decisiva: «Abbiamo puntato sull'unità. Dallo spapolamento e dalle divisioni di prima siamo passati a una lista unitaria competitiva. Stiamo ricostruendo

un campo nuovo, di forze politiche, civiche e sociali. Anche con chi non ne fa parte, tipo la Bonino, i rapporti sono ottimi». Di questa strategia, rinominata «Uniti ed unitari», fa parte l'ultimo tassello, riavviare «un dialogo con i sindacati, **Confindustria** e le associazioni».

E se la campagna per le Europee sarà giocata in tandem con i socialisti europei, su Indennità di disoccupazione, Salario minimo europeo, Parità del salario fra uomo e donna, quella per l'Italia conterrà anche un Piano straordinario di investimenti. Il piano per l'Italia, secondo le bozze di un documento ancora riservato, sarà così articolato in tre parti. Si parte con un intervento shock di riduzione delle tasse sul lavoro nell'ordine di circa 15 miliardi di euro (l'equivalente della Flat Tax). Per ridurre un gap con gli stipendi reali di altri importanti

Paesi avanzati. Una manovra di giustizia per dare una boccata di ossigeno ai consumi. altro fronte, il tema dell'Italia sostenibile. Obiettivo: una strategia per ridurre l'impatto ambientale e in grado di creare lavoro di qualità attraverso investimenti e incentivi per la mobilità sostenibile, per la riqualificazione energetica degli edifici pubblici e privati, la messa in sicurezza del territorio, lo sviluppo delle periferie e dell'aree interne. Tradotto, circa 400 mila nuovi posti di occupazione «verde».

Altro nodo, la scuola: aumentare gli stipendi degli insegnanti, mettere in sicurezza gli edifici, potenziare la dotazione informatica. Ma soprattutto abbattere il costo dell'istruzione per i redditi medio/bassi per far pesare meno l'istruzione sui bilanci familiari. Con investimenti e agevolazioni si punta a raddoppiare la percentuale degli studenti universitari. Insomma, un piano che sposta più a sinistra l'asse del Pd e che mira a strappare fasce di elettorato trasigrate ai 5Stelle. La competition è aperta. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I tre punti del "Piano"

1

Lavoro

Aumentare gli stipendi con un taglio delle tasse sul lavoro, per portare nelle tasche dei cittadini almeno 15mila euro netti in più all'anno

2

Ambiente

Creare 400mila posti di lavoro "verde" con una strategia di incentivi per riqualificazione energetica, mobilità sostenibile e periferie

3

Scuola

Abbattere il costo dell'istruzione per i redditi medio-bassi e raddoppiare la percentuale degli universitari



Nicola Zingaretti, segretario del Pd e presidente del Lazio



Peso: 37%

I CONTI PER I PROSSIMI TRE ANNI

Il lavoro, le pensioni: spesa di 133 miliardi

di **Federico Fubini**

I conti del governo per i prossimi tre anni prevedono aumenti di spesa fino a 133 miliardi. La maggior parte saranno riservati a lavoro e pensioni.

a pagina **11**

I conti del governo: reddito e Quota 100 fanno lievitare la spesa di 133 miliardi

L'indicazione nel Def per i prossimi tre anni

Analisidi **Federico Fubini**

Più del caso del sottosegretario Armando Siri, più delle diffidenze e diversità ideologiche fra Movimento 5 Stelle e Lega c'è una riga — una riga sola — come un macigno sulla strada della maggioranza. L'ha scritta il governo stesso, l'ha approvata il Consiglio dei ministri con i voti dei vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini. È a pagina 62 del Documento di economia e finanza che il governo stesso ha varato ufficialmente il mese scorso: «Maggiori spese complessive per circa 133 miliardi afferenti prevalentemente all'area "Lavoro e pensioni". In particolare, si segnalano gli interventi per Reddito di cittadinanza e Quota 100».

La stima naturalmente riguarda l'intero periodo dei tre anni fino al 2021 e non tutto l'aumento della spesa nominale — stimata in euro e non in rapporto al reddito nazionale o Pil — è legato delle due misure-bandiera. Inciderà sia

l'inflazione che l'adeguamento ai prezzi di un volume esistente di pensioni da circa trecento miliardi l'anno. Conterà probabilmente anche il fatto che i nuovi assegni previdenziali sono in media più pesanti e più numerosi di quelli che cesseranno alla scomparsa degli attuali beneficiari. Ma il volume dell'aumento di spesa pubblica previsto fino al 2021 resta enorme: pari quasi all'otto per cento del prodotto lordo del Paese, pari a un sesto dell'intero bilancio dello Stato attuale. In altri termini il governo sta mettendo in guardia che, dopo la legge di Bilancio di dicembre scorso, la dinamica della spesa corrente rischia di accelerare come mai era successo in anni recenti.

A pagina 64 dello stesso Def, si informa in particolare che l'impatto finanziario delle misure prese solo su «Lavoro e pensioni» (non solo, ma anche reddito di cittadinanza e Quota 100) è di 94 miliardi in più sul triennio. A fronte di questo colpisce la dimensione molto più piccola delle misure per compensare l'impatto atteso: la principale, più

entrate per 50,8 miliardi quasi tutte con l'aumento di Iva e accise, è già stata esclusa a più riprese sia da Di Maio che da Salvini. È in gran parte a causa di queste incertezze che lo stesso Def approvato in Consiglio dei ministri prevede che la spesa per interessi sul debito pubblico fino al 2021 sarà, in sostanza, di undici miliardi superiore a quanto preventivato un anno fa: i creditori dell'Italia chiedono di più per accettare il rischio di prestare a un Paese che sta aumentando tanto la spesa corrente, senza indicare le coperture chiare.

Il governo sta dunque dicendo che ha messo il Paese su una traiettoria che, di fatto, non può durare. Va riconosciuto che, anche se «preva-



Peso:1-3%,11-57%

lente», l'impatto di reddito di cittadinanza e nuove pensioni non è affatto il solo ingrediente in quell'aumento da 133 miliardi. Tuttavia, anche solo rispetto alle stime ufficiali di un anno fa l'aumento della spesa pubblica fino al 2021 è nel complesso di 53 miliardi. Cinquantatré miliardi di spesa pubblica in più in questi tre anni, rispetto alle stime di 12 mesi fa: fa oltre il tre per cento del Pil di debito in più. Questo è lo strato di costi supplementari, informa il governo stesso, aggiunto con gli eventi dell'ultimo anno.

Si può pensare che un simile aumento di spesa sia sostenibile grazie alla crescita che esso innesca, stimolando i consumi. Ma a fronte di quell'impennata di quasi l'otto per

cento del Pil delle uscite, sempre il governo nel Def stima un'espansione supplementare dell'economia dello 0,6% nei tre anni grazie a reddito di cittadinanza e quota cento: una frazione minima rispetto all'aumento di spesa. Addirittura il Def varato in Consiglio dei ministri vede dal reddito di cittadinanza un impatto negativo sul principale motore di questi anni, la domanda di made in Italy dal resto del mondo: quella misura è stimata come irrilevante per l'export, mentre invece aumenta l'import. Quanto a Quota 100, dice sempre il Def, «porterà a una diminuzione dell'offerta di lavoro».

Questa sembra oggi la principale mina sul percorso della maggioranza e della legislatu-

ra, perché in autunno saranno necessari interventi drastici con il prossimo bilancio. Un'eventuale crisi di governo subito dopo le europee arriverebbe probabilmente tardi per votare in estate: poco importa che qualcuno di Lega o M5S possa avere la tentazione di correre al voto prima di dover affrontare le conseguenze dell'esplosione della spesa corrente generata nell'ultimo anno. In caso di crisi la chiamata alle urne slitterebbe a settembre o ottobre, ma anche questo scenario resta pieno di incognite: significherebbe votare proprio mentre l'Italia deve mettere in piedi il bilancio più delicato dal 2011. Come chi ha ordinato in abbondanza al ristorante, per

Lega e 5 Stelle non sarà facile alzarsi e correre verso l'uscita elettorale prima di aver saldato i conti in sospeso.

Le misure

Oltre 1 milione di assegni richiesti

È il sostegno fino a 780 euro mensili per chi non ha o ha perso un lavoro, legato a un percorso di reinserimento. Al 30 aprile sono arrivate 1.016.977 domande di Reddito di cittadinanza

Per le pensioni 124 mila domande

Quota 100 è la misura chiave del governo M5S-Lega per accelerare il passaggio in pensione per chi ha 62 anni e 38 anni di contributi. Finora sono arrivate all'Inps 124 mila domande

La stima dei costi fino al 2021

Secondo le indicazioni riportate nel Documento di economia e finanza, nei prossimi tre anni serviranno 94 miliardi in più per gli interventi su lavoro e pensioni decisi dal governo

I numeri

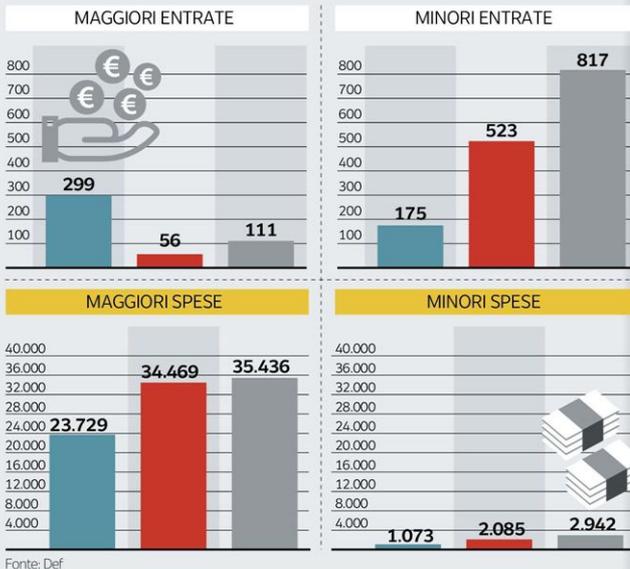
● Il Def presentato lo scorso aprile dal governo Lega-M5S evidenzia che nel triennio 2019-2021 ci saranno «maggiori spese complessive» per circa 133 miliardi di euro nell'area «lavoro e pensioni» in particolare per finanziare gli interventi per Reddito di Cittadinanza e Quota 100

● Le maggiori entrate per compensare questa spesa sono indicate nell'aumento di Iva e accise per 50,8 miliardi, che però sia Matteo Salvini sia Luigi Di Maio hanno politicamente escluso. Sarà di 11 miliardi di euro invece la maggiore spesa per interessi legata al debito pubblico da contrarre per coprire le misure

Lavoro e pensioni

Impatto finanziario delle misure (in milioni)

2019 2020 2021



Impatto finanziario complessivo delle misure del Programma nazionale di riforma (in miliardi)

MAGGIORI ENTRATE

50,8

risorse derivanti in gran parte dall'aumento dell'Iva che però il governo ha promesso di bloccare

MAGGIORI SPESE

133

MINORI ENTRATE

47,5

MINORI SPESE

16,6

CdS



Peso:1-3%,11-57%

Miseria e Nobiltà

Enrico Cisetto

La riforma delle Province è fallita, ora va ripensata

Le Province non possono essere "ripristinate", come si sta proponendo, per il semplice motivo che, di fatto, non sono mai state abolite. Complice il fallimento della riforma costituzionale voluta da Renzi, la legge Delrio ha prodotto un solo effetto semantico - sono state ribattezzate "aree vaste" - visto che le vecchie istituzioni intermedie, previste espressamente in Costituzione, hanno conservato la competenza su 130 mila chilometri di strade e 5.100 edifici scolastici, con risultati disastrosi nonostante che il rifinanziamento aggiuntivo di 380 milioni ottenuto dallo Stato. Ma siccome insieme alle Province restano in piedi, tuttora irrisolti, i gravi problemi del nostro decentramento amministrativo - dalla dimensione elefantina delle Regioni, costose e inefficienti, al numero eccessivo dei Comuni, il 70% dei quali sotto i 5 mila abitanti, e l'universo composto da comunità montane, enti di bacino, consigli di quartieri e i molti altri enti di secondo e terzo

grado, con potere di spesa e diritti di veto - che lo rendono disfunzionale, dispendioso e paralizzante, tanto vale raccogliere la provocazione sul rilancio delle Province e provare a delineare una riforma più complessiva. Che vada ben al di là della sterile discussione sul ripristino del voto popolare sui circa 2.500 consiglieri provinciali, oggi privi di investitura diretta. Ora, se è evidente che tra i Comuni e lo Stato è necessario un soggetto intermedio, bisogna decidere una volta per tutte se quelle istituzioni cuscinetto hanno da essere le Province o le Regioni. Chi scrive ha creduto nell'architettura regionale delineata 50 anni fa e insistito per l'abolizione, per via costituzionale, delle Province. È successo, però, ne va preso atto, che le Province sono rimaste anche quando sono state tardivamente "abolite", mentre le Regioni, specie dopo la riforma del Titolo V del 2001, sono diventate tanti costosissimi staterelli in conflitto permanente con lo Stato centrale, e la loro competenza fondamentale, la sanità, ha finito per creare 20 sistemi

sanitari diversi. Di conseguenza, la spesa sanitaria, che copre più dell'80% dei bilanci regionali, a livello complessivo è passata dai 42 miliardi di euro del 1990, ai 62 del 2000, fino ai 114 attuali. Insomma, le Regioni hanno dato pessima prova di sé, anche se non tutte in egual misura. Allora, perché non abolirle, ricentralizzando la sanità e trasferendo le poche residue funzioni alle Province, ovviamente riorganizzate e razionalizzate. La Società Geografica Italiana ha ridisegnato la mappa d'Italia immaginando la creazione di 35 aree provinciali cui delegare il compito di raccordo tra lo Stato centrale e un numero di Comuni più che dimezzato rispetto agli attuali 8.100, ottenuto mettendo il tetto minimo dei 5 mila abitanti. Se questo è il governo del cambiamento, è il momento di farlo vedere.

(twitter @ecisetto)



Peso: 14%

In Europa la spesa cala, in Italia aumenta

Un intervento deciso sulla spesa pubblica è una delle sfide che il Governo dovrà affrontare in vista della manovra, inevitabile per bloccare gli aumenti Iva da 23,1 miliardi e rimanere nei binari appena tracciati dal Def. Ma la strada resta in salita. L'Italia è l'unico paese dell'area Euro dove le uscite correnti aumentano: dal 44,8% dello scorso anno al 45,5% del Pil, mentre diminuiscono in Ue (42,9%) ed Eurozona (41,6%).

La politica rilancia la spending review ma nei costi di funzionamento la Pa italiana (18,3% del Pil) è già due punti sotto la media.

Rogari e Trovati a pag. 3

Conti pubblici. Le uscite correnti salgono dal 44,8% al 45,5% del Pil Spending review più difficile

I fatti del giorno

La spesa sale al 45,5% del Pil In Italia cresce, nella Ue cala

In controtendenza. Le uscite correnti nel Def arrivano al 45,7% del Prodotto interno lordo dal 44,8% attuale, diminuiscono nella Ue (42,9%) e nell' Eurozona (41,6%). Spending review in salita

Gianni Trovati

ROMA

I fuochi d'artificio su caso Siri, riforma delle Province, autonomie e immigrazione stanno oscurando da qualche giorno le questioni dei conti pubblici. Ma l'ombra è destinata a sparire presto. Già martedì le previsioni economiche di primavera della Commissione europea rianimeranno il confronto con Bruxelles, in attesa delle

«Raccomandazioni paese» del mese prossimo. E più degli scontri quotidiani su questo o quel tema, la sfida cruciale resta quella della manovra.

I termini del problema sono chiari, e li ha ribaditi in più occasioni il ministro dell'Economia Tria nelle ultime settimane: per gestire la scalata degli aumenti Iva da 23,1 miliardi (23,5 con le accise) e rimanere nei binari appena tracciati dal Def serve una cura decisa alla spesa. Meno chiara è la soluzione.

Dipenderà dalle «scelte politiche» che si vorranno compiere, ha detto Tria. E il peso di queste scelte emerge con evidenza dai numeri in questa pagina.

Il grafico mette a confronto i dati chiave dei conti italiani con quelli degli



Peso: 1-6%, 3-41%

altri Paesi dell'Eurozona. È utile partire dalle conclusioni, che sono due. La prima: quest'anno l'Italia, con il finanziamento in deficit per reddito di cittadinanza e quota 100, è andata in decisa controtendenza rispetto agli altri Paesi, aumentando il peso della spesa corrente sul Pil che altrove scende o rimane fermo. La seconda: cambiare rotta non è tra le possibilità della spending review e della "lotta agli sprechi", eterna bandiera della politica. Perché sulle spese di funzionamento la nostra macchina pubblica è più leggera della media europea, e già quest'anno si è ridotta nonostante i molti problemi del ciclo di spending review. Conseguenza: tagliare la spesa in modo sensibile senza incidere su servizi e prestazioni finanziate dal bilancio pubblico appare oggi praticamente impossibile.

I numeri elaborati sulla base delle banche dati della commissione Ue lo indicano senza troppi tentennamenti. La spesa pubblica corrente in Italia vale quest'anno il 45,5% del Pil, con un aumento pari allo 0,7% del prodotto (una dozzina di miliardi abbondanti in valore assoluto) rispetto al 2018. Nello stesso periodo, sia l'Eurozona sia l'area più ampia dell'Unione europea sono andate, piano, in senso contrario, tagliando la spesa di un decimale di Pil. E allargando quindi la distanza rispetto al nostro Paese: nella media dei Paesi dell'euro le uscite correnti sono passate dal 43% al 42,9% del Pil, nell'Unione europea sono arretrate dal 41,7% al 41,6 per cento. Ma c'è di più. Gli ultimi aggiornamenti compiuti con il Def, non ancora recepiti dai database del confronto

europeo, dicono che il livello della spesa italiana è anche più alto, al 45,7% del Pil; e che tale rimarrebbe anche l'anno prossimo quando i conti del deficit tornano grazie agli aumenti Iva. Una riduzione comincerebbe a vedersi dal 2021, al 45,4% del Pil: a patto però di centrare almeno la crescita tendenziale dello 0,6% nel 2020 e dello 0,7% nel 2021.

Oltre che con la media Ue, la controtendenza italiana è evidente anche rispetto ai grandi Paesi europei. L'unica spesa più consistente è quella francese, alimentata da uno Stato tradizionalmente pesante. Anche lei cambia dello 0,7% del Pil tra 2019 e 2020; ma in discesa, passando dal 51,6% al 50,9%. La Germania cresce di poco e resta lontanissima dai livelli italiani, con una mini-oscillazione dal 40,3 al 40,5% del Pil, e ancora più in basso viaggia la Spagna, intorno al 38% del Pil. Ma nemmeno la Svezia patria della fu ricca socialdemocrazia del welfare state, raggiunge i livelli italiani. Più in alto si colloca la Finlandia; ma anche lì la spesa è in discesa.

Ma c'è un'altra voce importante, che misura le difficoltà di cambiare rotta. La «lotta agli sprechi» e la spending review, nonostante l'inciampo sui commissari prima nominati e poi subito ritirati dal consiglio dei ministri, torneranno presto a dominare le promesse della politica. Ma non è da lì che possono arrivare i risparmi decisivi. I «consumi finali» sono le spese di base per il funzionamento della macchina della Pa, e sono alimentati da stipendi dei dipendenti pubblici, acquisti di beni e servizi sul mercato

e consumi intermedi. A queste spese l'Italia dedica una cifra pari al 18,3% del Pil, in discesa rispetto all'anno scorso (18,6%) e già largamente sotto la media della Ue (19,9%) e dell'Eurozona (20,2%). Se si restringe l'ottica ai soli «consumi intermedi», cioè agli acquisti che la Pa realizza per funzionare, la situazione cambia di poco: il 5,4% del Pil speso dall'Italia secondo la classificazione europea (codifica Esa P.2) è superiore a Germania (4,75%), Francia (4,9%) e Spagna (4,9%), e inferiore a paesi come l'Austria (6%) o la Finlandia (10,6%). Il tentativo di rendere più efficiente la Pa, insomma, è doveroso, e può racimolare qualche zerovrigola di Pil: ma è complicato, come mostrano le tante resistenze ministeriali che fin qui hanno bloccato il ciclo della spending review previsto dalla riforma del bilancio pubblico. E non basta certo a raccogliere le cifre necessarie a far andare d'accordo gli obiettivi del Def, lo stop agli aumenti Iva chiesto da Lega e Cinque Stelle e i progetti di riforma fiscale della maggioranza.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

Tra i grandi Paesi solo la Francia spende più di noi ma le sue uscite sono in contrazione dello 0,7% del Pil

Nei programmi di finanza pubblica (con aumenti Iva) prima mini-riduzione solo dal 2021



Peso: 1-6%, 3-41%

Il quadro della spesa

Le uscite correnti e quelle di funzionamento in rapporto al Pil nei 15 paesi dell'Eurozona. Valori in %. Andamento 2018-2019

- SPESA CORRENTE
- SPESA PER CONSUMI FINALI (redditi da lavoro dipendente + acquisti beni e servizi + consumi intermedi)



Peso: 1-6%, 3-41%

I fatti del giorno

MINISTERI

Sulla clausola da 2 miliardi ipotesi restyling da 500 milioni

Pressing per i tagli: si parte da 300 milioni al trasporto locale**Marco Rogari**

ROMA

È una partita sotterranea. Che si gioca già da alcune settimane tra un gruppetto di ministeri e l'accoppiata Mef-Presidenza del consiglio. E che è diventata ancora più complessa e delicata da quando il Governo, aggiornando il quadro "macro" e fissando i nuovi obiettivi programmatici di finanza pubblica, ha ufficializzato nero su bianco con il Def che, per contenere la crescita del deficit, sarà "onorata" la clausola della spesa da 2 miliardi. Ovvero la garanzia fornita a Bruxelles alla fine dello scorso dicembre sul congelamento, non più temporaneo ma in via permanente, di alcune voci di spesa racchiuse nei budget 2019 dei dicasteri. Si tratta degli ormai famosi accantonamenti già individuati e "classificati" dall'allegato 3 della legge di bilancio. Ma nel Governo c'è chi preme per ridefinire almeno un quarto di questo maxi-taglio. Quasi 500 milioni che riguardano i ministeri dei Trasporti, dell'Istruzione, del Lavoro e della Difesa sarebbero infatti oggetto di un confronto con il Mef per trovare soluzioni alternative.

L'ultima parola spetterà al ministro Giovanni Tria e al premier Giuseppe Conte. Che potranno decidere di mantenere invariato lo schema delineato dalla manovra o di apportare in corsa alcune variazioni mantenendo inalte-

rata l'entità del taglio. A concedere più di una "chance" ai ministri che provano a difendere i propri budget è la stessa legge di bilancio: il comma 1.118 prevede che «con decreti del ministro dell'Economia, da comunicare alle Camere, gli accantonamenti di spesa, su richiesta dei ministri interessati, possono essere rimodulati nell'ambito degli stati di previsione della spesa, ferma restando la neutralità degli effetti sui saldi di finanza pubblica».

Ad avere le maggiori possibilità di salvarsi con il restyling della "clausola" sono soprattutto i 300 milioni di competenza del ministero dei Trasporti al momento sottratti al trasporto locale. Anche perché su questo punto c'è un'esplicita richiesta al Governo contenuta nella risoluzione di maggioranza sul Def approvata dalle Camere. Ma non mancano i tentativi di sbloccare gli accantonamenti almeno su altri tre fronti. A cominciare dai 100 milioni fin qui sottratti al ministero dell'Istruzione, in particolare all'Università e alla ricerca, e agli oltre 40 congelati al Lavoro, in primis sul versante delle politiche sociali e della famiglia. Nella trattativa potrebbero poi rientrare 35 dei 158 milioni del budget della Difesa "bloccati", che riguardano l'impiego dei carabinieri per la sicurezza.

Dovrebbero contribuire a sbrogliare la matassa anche i due viceministri all'Economia, Laura Castelli e Massimo Garavaglia, che pur avendo perso quasi a tempo di record l'incarico di commissari straordinari alla spending review dovrebbero mantenere compiti di coordinamento

del lavoro di razionalizzazione della spesa pur sulla base delle direttive di Tria. Secondo quanto prevede attualmente l'allegato 3 dell'ultima manovra, le ricadute più pesanti dell'operazione "accantonamenti" sono a carico delle imprese. A rimanere al momento bloccati sono i 481 milioni della dote del ministero dell'Economia alla voce "competitività e sviluppo delle imprese" (incentivi e interventi di sostegno attraverso il sistema della fiscalità), ai quali si aggiungono 150 dei 159 milioni targati ministero dello Sviluppo economico sempre con le stesse finalità. Si tratta in tutto di 631 milioni, poco più di quanto vale lo stop complessivo a vari capitoli di spesa del Mef (quasi 1,2 miliardi).

La "classifica" dei dicasteri colpiti vede al secondo posto il ministero delle Infrastrutture e trasporti con 301 milioni, seguito da Mise (159 milioni), Difesa (158 milioni) e Istruzione (100 milioni). A oltre 40 milioni ammonta il blocco forzato delle risorse a disposizione del ministero degli Affari esteri. Ad essere sfiorati appena dalla clausola della spesa sono Salute (2 milioni di "contributo") e Beni culturali (1,4 milioni) mentre il ministero del Lavoro vede accendersi il semaforo rosso su poco più di 40 milioni.



Peso:20%



La decisione.
L'ultima parola sulla ridefinizione del taglio da due miliardi ai fondi dei ministeri spetterà al premier Giuseppe Conte (foto) e al ministro dell'Economia e delle Finanze, Giovanni Tria

Ministeri, la spesa congelata

Accantonamenti 2019. In migliaia di euro

MINISTERO	TAGLIO
Economia e finanze	1.184.058
Infrastrutture e trasporti	301.462
Sviluppo economico	159.063
Difesa	158.271
Istruzione	100.214
Affari esteri	40.501
Lavoro	40.145
Politiche agricole	5.470
Interno	3.468
Giustizia	2.825
Salute	2.183
Attività culturali	1.468
Ambiente	873
Totale	2.000.000



Peso: 20%

ECONOMIA E AMBIENTE

Raccolta e riciclo degli imballaggi

L'industria italiana è leader nel biodegradabile e la tecnologia può diventare lo strumento decisivo anche in quei Paesi dove i consumi sono cresciuti ma non si è ancora sviluppato un sistema di gestione dei rifiuti

Plastica, l'innovazione è la parola d'ordine per salvare i mari

Jacopo Giliberto

Così come i parafulmini attirano le saette, così sulla plastica pare concentrarsi una tempesta di luoghi comuni e di idee preconcepite. Meglio snebbiare il panorama con alcuni concetti di fondo.

I numeri

Qualche dato. Secondo l'Istituto di promozione del riciclo della plastica Ippr, nel 2018 sono stati prodotti in Italia beni di plastica per 5,8 milioni di tonnellate alle quali si aggiungono circa un milione di tonnellate di plastiche riciclate, di cui circa il 70% post-consumo. Il censimento della Federazione Gomma Plastica Unionplast dice che l'industria italiana di lavorazione delle plastiche è formata da 11 mila imprese per un fatturato di oltre 30 miliardi di euro: di queste, 5 mila sono le imprese attive nel primo stadio della lavorazione delle plastiche.

Secondo uno studio dell'Assoambiente, nel suo complesso l'industria della gestione dei rifiuti vale 28 miliardi di euro, di cui 11,2 miliardi per i rifiuti urbani (dato Ispra), 16,9 miliardi per i rifiuti speciali (stima Assoambiente); per tutti i tipi di materiali, ci sono circa 7.200 impianti di riciclo che occupano circa 135 mila addetti.

Cinque fatti

Per dissipare un po' della nebbia dei luoghi comuni, ecco cinque fatti alla base della discussione.

Primo. La plastica è igienica, in-

frangibile e leggerissima, e ciò la rende un materiale che conserva in modo sterile e duraturo gli alimenti, a differenza di materiali spesso pesanti, degradabili, contaminanti e fragili usati da chi aborre la plastica o da chi predilige il vuoto a rendere. Al tempo stesso queste caratteristiche sono una disgrazia quando la plastica diventa un rifiuto.

Secondo, la disgrazia della plastica che lorda gli oceani è dovuta a chi disperde nell'ambiente invece di raccogliere, come prevalentemente accade in tutti quei Paesi di nuova economia privi di sistemi di raccolta e riciclo dei rifiuti.

Terzo. A dispetto dal pensare comune, l'Italia è tra i Paesi più bravi — secondo alcuni forse il più formidabile — nel riciclare la plastica, per qualità del riciclo, per innovazioni (basti pensare all'intuizione della plastica biodegradabile).

Quarto. L'uso della plastica impiegata come combustibile non è la risposta ai problemi ma è indispensabile come strumento — quanto più limitato possibile — per ridurre gli scompensi di mercato. Se viene bruciata in modo appropriato per produrre energia in sostituzione di combustibili fossili, la plastica ha un destino migliore rispetto a quella gettata oppure accumulata in depositi abusivi facile preda di ben altre fiamme.

Quinto fatto, la plastica si accumula perché non ci sono abbastanza impianti di trattamento e selezione e perché non c'è mercato a valle: siamo generosi nel raccogliere e destinare al riciclo ma siamo al tempo stesso esigentissimi e i prodotti rigenerati, fatti

con materia prima seconda, vengono respinti da troppi consumatori.

Servono impianti e mercato

Rileva un'indagine dell'Ippr: il primo ostacolo all'uso di plastica rigenerata è l'ignoranza dei consumatori, affiancata dai limiti normativi: solamente ora è stato consentito di usare plastica rigenerata per produrre confezioni per alimentari, a patto che si rispettino standard igienici rigorosi. Conferma Ettore Fortuna, vicepresidente di Mineracqua, l'associazione dei produttori di acque minerali, che il riuso per gli alimenti è un successo dell'industria delle acque minerali.

Avverte Chicco Testa, presidente dell'Assoambiente: però bisogna mettere sul mercato dai quattro ai cinque nuovi impianti di selezione e valorizzazione della plastica, in grado di trattare almeno mezzo milione di tonnellate in più.

La diga sul Po

I grandi dieci fiumi del mondo (nessuno dei fiumi europei) vomita il 90% dei rifiuti che sporcano gli oceani. In Italia Antonello Ciotti, presidente del con-



Peso: 1-15%, 7-49%

Economia

Scontro sulla tassa di soggiorno Centinaio: «È un furto, cambierà»

LA POLEMICA

ROMA Dalla tassa di soggiorno che così come è oggi «è un furto ai turisti», come dice il ministro Gian Marco Centinaio, ai viaggi di lusso in una «Italia che non ama i ricchi e vive di sussistenze», come dichiara Flavio Briatore. Fino al turismo, settore dalle enormi potenzialità, fatto di imprese «eroiche strozzate da abusivismo e pressione fiscale» come denuncia il presidente di Federalberghi Bernabò Bocca. Sono grandi, a volte spinosi e capaci di generare polemiche, gli argomenti legati al «petrolio» turistico dell'Italia (che spesso «viene tenuto nascosto sotto terra» lamenta Centinaio) che vengono fuori nell'assemblea generale di Federalberghi che si sta svolgendo in questi giorni a Capri. Si riparte proprio dalla tassa di soggiorno che nel 2019 supererà l'incasso di 600 milioni (130 solo nella Capitale). Centinaio non ha dubbi: «Molto

spesso, non sempre, tanti sindaci la usano per andare a coprire i debiti di bilancio. Se tassa di soggiorno deve essere, allora che diventi tassa di scopo vera: è il lavoro che stiamo facendo al ministero, stiamo lavorando per questo in modo che il turista quando arriva sappia esattamente dove sarà spesa».

Sulla tassa torna anche Bocca che ha avuto una polemica a distanza con Airbnb: «Mi è spiaciuto molto per questa reazione totalmente scomposta da parte loro. È la dimostrazione che quando uno tocca un nervo scoperto le persone reagiscono in maniera non strutturata. Nessuno ha accusato Airbnb dicendo che sono degli evasori. Abbiamo solo detto - dice ancora - che non è giusto che ci siano determinati soggetti che negoziano con i comuni un importo di imposta di soggiorno a titolo forfettario, quindi prima dell'inizio della stagione, mentre viceversa la ricettività ufficiale cioè gli alberghi, deve fare una rendicon-

tazione analitica. Se è forfettario per loro, lo sia anche per noi.

Anche perché se è forfettario non sapremo mai quante sono le presenze ufficiali». Per combattere l'abusivismo Centinaio conferma anche l'arrivo il prima possibile del codice identificativo nazionale: «Lo presenteremo prossimamente, burocrazia permettendo».

R. Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER IL MINISTRO
VA TRASFORMATA
IN UN'IMPOSTA DI SCOPO
BOCCA (FEDERALBERGHI)
ATTACCA DI NUOVO
LA PIATTAFORMA AIRBNB**



Peso: 16%



sorzio di riciclo Corepla, e Lorenzo Barone di Castalia si sono alleati con Edo Ronchi (Fondazione sviluppo sostenibile) e, con il patrocinio di Comune di Ferrara, ministero dell' Ambiente e Autorità del Po, hanno sperimentato una diga ferma plastica. In quattro mesi, da luglio a novembre scorsi, la barriera di Pontelagoscuro ha fermato tre quintali di rifiuti che sul filo della corrente scivolavano verso l' Adriatico, di cui 92,6 chili (il 41%) di plastica. La quota più rilevante sono i fusti agricoli o industriali, non la plastica usata e getta che suscita tanta indignazione.

Industria alla prova

L'esperienza di impianti come Montello (Bergamo), fra i più efficienti e innovativi riciclatori in Europa, o come le bioplastiche italiane della Novamonte Bio-On mostrano che l'industria deve essere non la vittima perseguitata bensì lo strumento per ridurre i rifiuti, riciclarli e smaltirli in modo corretto.

Non a caso le aziende delle bioplastiche si sono alleate nel consorzio di riciclo Biorepack, che con il consorzio Conai recupera gli imballaggi di plastica biodegradabile e compostabile.

Le ordinanze con il cancelletto

Per le amministrazioni locali è più facile emanare leggi e ordinanze con un bel cancelletto: il decreto #salvare e le ordinanze #plastic-free. A Napoli con orgoglio il 1° maggio è entrata in vigore l'ordinanza #Lungomare #plastic-free, alle isole Eolie il progetto #Emergenza di Marevivo (è un dispositivo per raccogliere le bottiglie).

Amarezza

Queste ordinanze, protesta Marco Omboni, presidente di Pro.Mo Federazione Gomma Plastica, rischiano di mandare sulla striscia una trentina di aziende

italiane e i 3 mila addetti che vi lavorano senza dare — aggiunge l'associazione Confida della distribuzione automatica — alcun beneficio ambientale e al contrario mettendo a rischio l'igiene dei cibi. Un commento amaro dall'esperienza della gestione dei rifiuti viene da Fabio Altissimi, della Rida Ambiente di Aprilia: «I cittadini dovrebbero domandare alle Procure e alla Corte dei Conti lumi sui tanti soldi che si spendono in più senza ottenere il risultato previsto, ovvero il riciclo dei materiali».

È debole il mercato dei prodotti rigenerati. Le imprese chiedono più impianti e meno vincoli al riciclo

I numeri del riciclo

IL RIFIUTO DEL RIFIUTO

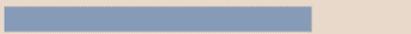
Perché ha poco mercato la plastica riciclata, stakeholder e Gdo, base 18 rispondenti



Culturali



Normativi



Tecnici/tecnologici



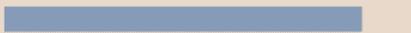
Economici



Non sa/non risponde



Altro



Fonte: Ippr, Istituto di promozione delle plastiche da riciclo

DAL PO ALL'ADRIATICO

Composizione dei rifiuti intercettati dalle barriere antiplastica sperimentate da Corepla e Castalia lungo il fiume Po



Fonte: Corepla e Castalia

67,5%

Rifiuti di imballaggio avviati al riciclo

8,8 milioni di tonnellate

Rifiuti riciclati

400 mila tonnellate

Gli imballaggi riciclati di plastica

Nota: * pari a 9 miliardi di flaconi di detersivo; Fonte: Conai



Diga ferma plastica. La barriera sperimentale Corepla-Castalia (accanto) trattiene la plastica portata dal Po. Senza tutto finisce nell'Adriatico



Peso: 1-15%, 7-49%

181-142-080